

SOMMARIO

Dalla Redazione	“Da chi andremo?”. Un invito a fermarsi . . . p. 3
La parola del Papa	<i>Benedetto XVI</i> Il Vangelo, forza di trasformazione p. 5
Vita dell’Istituto	<i>sr. Maristella Bartoli osb ap</i> Adorate Gesù Cristo come vostra vita. Sessione internazionale delle monache benedettine del SS. Sacramento p. 8
Teologia	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Su Dio e l’uomo p. 14
Monastica	<i>D. Luigi Crippa osb</i> Ildefonso Schuster: un pastore che si è formato alla scuola di san Benedetto p. 27
Liturgia	<i>Mons. Guido Marini</i> Il linguaggio della celebrazione liturgica/2 . . . p. 32
Alla scuola di Madre M. Caterina	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> Ottavo grado dell’umiltà: Diventare l’umile “ <i>anello</i> <i>di una catena d’oro</i> ” p. 41

Spiritualità mectildiana *sr. M. Cecilia La Mela osb ap*
Santa Maria Maddalena de' Pazzi in una
conferenza di madre Mectilde de Bar. . . . p. 51

Studi mectildiani *sr. Marie-Cécile Minin osb ap*
Il ruolo della Vergine Maria nella vita di
madre Mectilde de Bar
e di san Giovanni Eudes p. 56

La pagina degli oblati Abili e operosi artigiani p. 69

In copertina: Esposizione del SS. Sacramento nella Chiesa dell'Espiatorio, Guadalajara (Messico).
Foto: *Benedettine Ghiffa*

**Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno**

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289
www.benedettineghiffa.org
E-mail: deusabsconditus@benedettineghiffa.org
Direttore Resp. e Revisore Eccl.: Mons. Giuseppe Cacciari
Stampa: La Tipografica s.a.s. - Invorio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org

DALLA REDAZIONE

“Da chi andremo?” Un invito a fermarsi

Il cammino verso il Congresso Eucaristico Nazionale che si svolgerà ad Ancona dal 3 all'11 settembre prossimo è stato caratterizzato da un intenso cammino di preparazione che ha coinvolto gran parte delle diocesi italiane.

Il documento preparatorio, del giugno 2009, mutua il titolo dalla domanda rivolta da Pietro a Gesù, a conclusione del discorso sul Pane di vita riportato al capitolo VI del Vangelo di Giovanni: “Signore, da chi andremo?”.

Il Congresso si propone di mettere a fuoco il rapporto tra *Eucaristia e vita quotidiana*, non solo per riconoscere la distanza spesso esistente tra fede e scelte concrete nei diversi ambiti della vita quotidiana, ma anche e soprattutto per leggere tale distanza come sollecitazione e occasione a rianimare la quotidianità con la linfa vitale della fede, perché tale quotidianità divenga uno stile di vita comunicabile e “bello” per gli uomini e le donne del nostro tempo.

La lettera che accompagna il documento preparatorio al Congresso individua proprio nell'Eucaristia la fonte in grado di ridare una qualità nuova alla nostra vita cristiana: “*Dall'Eucarestia riceviamo la forza che ci fa riscoprire e riamare la vita quotidiana. Chi con questo spirito contempla e vive il rito eucaristico viene trasformato dalla sua grazia e continuamente sollecitato a uscire da una concezione individualistica della fede verso gli spazi sconfinati della testimonianza*”¹.

In effetti, che cosa se non la contemplazione dell'Eucaristia, del *Sacramentum Caritatis*, del segno più grande dell'amore di Cristo che con il suo sacrificio si dona all'umanità, può operare questa trasformazione profonda

¹ A. CAPRIOLI - E. MENICHELLI, *Presentazione* del Documento-Base del XXV Congresso Eucaristico Nazionale, Ancona 14 giugno 2009. I documenti ufficiali e altri utili testi di approfondimento sono disponibili all'indirizzo <http://www.congressoeucaristico.it>

nella e della nostra vita? L'Eucaristia è attraversata dal dinamismo avvolgente e travolgente dell'amore di Cristo e chi si immerge in essa, attraverso la celebrazione e l'adorazione, ne sarà plasmato e trasfigurato. L'adorazione ci consente di prolungare, gustare, assimilare la grazia racchiusa in ogni celebrazione eucaristica, assaporando la presenza del Signore Gesù.

Abbiamo bisogno di fermarci nel silenzio adorante! L'adorazione autentica non è un semplice atto di devozione: è processo di attrazione verso Cristo e di trasformazione di tutta la nostra vita nel suo Mistero di amore e di servizio.

“Di fronte all'Eucaristia - scriveva il card. Martini - dobbiamo lasciarci salvare, purificare da Gesù. Lasciare che sia Lui a fare tutto e ricevere la sua vita con gratitudine”².

Mons. Edoardo Menichelli, Arcivescovo di Ancona-Osimo, Diocesi nella quale si svolgerà il prossimo Congresso Eucaristico, in una Lettera inviata alla sua Diocesi l'8 dicembre 2009, così scrive:

“Credo che sia vero ancora oggi ciò che anche i filosofi antichi sostenevano: ogni essere è ciò che contempla. Se rimaniamo a lungo esposti al sole, il colore della pelle del nostro viso cambia e ne portiamo evidenti le tracce, così pure rimanendo davanti all'Eucaristia ci configuriamo al Signore e ne assimiliamo i sentimenti evangelici più autentici”³.

Il Congresso Eucaristico rappresenta sempre l'invito per ogni cristiano a uno sguardo più intenso sul Mistero dell'Eucaristia e, nel caso del prossimo Congresso, a una riflessione più attenta sul legame tra il mistero eucaristico e la nostra vita quotidiana perché la logica che percorre l'Eucaristia non sia difforme da quella che anima la vita.

“Quando il cristiano sceglie di dare la propria vita, di metterla al servizio degli altri, di prendere la croce, di lavare i piedi ai fratelli, di accogliere le esigenze della vita trasformata dal vangelo, di accoglierle nella famiglia, nella società, nella scuola, nel lavoro, di accogliere anche le sofferenze che ciò comporta...non lo fa per una strana voglia di soffrire, ma perché ha scoperto il volto del Padre. È nell'Eucaristia che comprendiamo tutte queste cose. È nell'Eucaristia che veniamo formati alle grandi scelte, nella vita e nella storia...”⁴.

Che si partecipi o no al Congresso di Ancona, si può certamente, con tutta la Chiesa, prendersi uno spazio e un tempo, decelerando il ritmo delle nostre giornate, per stare in ginocchio davanti al Mistero dell'amore infinito di Dio.

² C. M. MARTINI, *Prendete il largo! Eucaristia e dinamismo ecclesiale*, Ed. Ancora, Milano 2009, p. 82.

³ E. MENICHELLI, *Custodire il mistero dell'Eucaristia. Lettera alla Diocesi con lo sguardo al Congresso Eucaristico Nazionale 2011*, Ancona, Immacolata Concezione 2009, p. 16. Testo scaricabile in <http://www.congressoeucaristico.it>.

⁴ C. M. MARTINI, *Prendete il largo! Eucaristia e dinamismo ecclesiale*, cit., pp. 96.100.

LA PAROLA DEL PAPA

Il Vangelo, forza di trasformazione

*Benedetto XVI **

Vorrei lasciarvi alcuni spunti molto sintetici, che spero vi saranno utili per la riflessione e per l'impegno comune. Questi spunti li traggio da tre parole che sono metafore suggestive: tre parole legate a Venezia e, in particolare, al luogo in cui ci troviamo: la prima parola è *acqua*; la seconda è *Salute*, la terza è *Serenissima*.

Cominciamo dall'acqua – come appare logico per molti versi. L'acqua è simbolo ambivalente: di vita, ma anche di morte; lo sanno bene le popolazioni colpite da alluvioni e maremoti. Ma l'acqua è anzitutto elemento essenziale per la vita. Venezia è detta la "Città d'acqua". Anche per voi che vivete a Venezia questa condizione ha un duplice segno, negativo e positivo: comporta molti disagi e, al tempo stesso, un fascino straordinario. L'essere Venezia "città d'acqua" fa pensare ad un celebre sociologo contemporaneo, che ha definito "liquida" la nostra società, e così la cultura europea: una cultura "liquida", per esprimere la sua "fluidità", la sua poca stabilità o forse la sua assenza di stabilità, la mutevolezza, l'inconsistenza che a volte sembra caratterizzarla. E qui vorrei inserire la prima proposta: Venezia non come città "liquida" – nel senso appena accennato –, ma come città "della vita e della bellezza". Certo, è una scelta, ma nella storia bisogna scegliere: l'uomo è libero di interpretare, di dare un senso alla realtà, e proprio in questa libertà consiste la sua grande dignità. Nell'ambito di una città, qualunque essa sia, anche le scelte di carattere amministrativo culturale ed economico dipendono, in fondo, da questo orientamento fondamentale, che possiamo chiamare "politico" nell'accezione più nobile e più alta del termine. Si tratta di scegliere tra una città "liquida", patria di una cultura che appare sempre più quella del relativo e dell'effimero, e una città che

* Pubblichiamo un ampio stralcio del discorso pronunciato nella Basilica della Salute a Venezia l'8 maggio 2011.

rinnova costantemente la sua bellezza attingendo dalle sorgenti benefiche dell'arte, del sapere, delle relazioni tra gli uomini e tra i popoli.

Veniamo alla seconda parola: "Salute". Ci troviamo nel "Polo della Salute": una realtà nuova, che ha però radici antiche. Qui, sulla Punta della Dogana, sorge una delle chiese più celebri di Venezia, opera del Longhena, edificata come voto alla Madonna per la liberazione dalla peste del 1630: Santa Maria della Salute. Accanto ad essa, il celebre architetto costruì il Convento dei Somaschi, diventato poi Seminario Patriarcale. "*Unde origo, inde salus*", recita il motto inciso al centro della rotonda maggiore della Basilica, espressione che indica come sia strettamente legata alla Madre di Dio l'origine della Città di Venezia, fondata, secondo la tradizione, il 25 marzo del 421, giorno dell'Annunciazione. E proprio per intercessione di Maria venne la salute, la salvezza dalla peste. Ma riflettendo su questo motto possiamo coglierne anche un significato ancora più profondo e più ampio. Dalla Vergine di Nazaret ha avuto origine Colui che ci dona la "salute". La "salute" è una realtà onnicomprensiva, integrale: va dallo "stare bene" che ci permette di vivere serenamente una giornata di studio e di lavoro, o di vacanza, fino alla *salus animae*, da cui dipende il nostro destino eterno. Dio si prende cura di tutto ciò, senza escludere nulla. Si prende cura della nostra salute in senso pieno. Lo dimostra Gesù nel Vangelo: Egli ha guarito malati di ogni genere, ma ha anche liberato gli indemoniati, ha rimesso i peccati, ha risuscitato i morti. Gesù ha rivelato che Dio ama la vita e vuole liberarla da ogni negazione, fino a quella radicale che è il male spirituale, il peccato, radice velenosa che inquina tutto. Per questo, Gesù stesso si può chiamare "Salute" dell'uomo: *Salus nostra Dominus Jesus*. Gesù salva l'uomo ponendolo nuovamente nella relazione salutare con il Padre nella grazia dello Spirito Santo; lo immerge in questa corrente pura e vivificante che scioglie l'uomo dalle sue "paralisi" fisiche, psichiche e spirituali; lo guarisce dalla durezza di cuore, dalla chiusura egocentrica e gli fa gustare la possibilità di trovare veramente se stesso perdendosi per amore di Dio e del prossimo. *Unde origo, inde salus*. Questo motto richiama molteplici riferimenti; mi limito a ricordarne uno, la celebre espressione di sant'Ireneo: "*Gloria Dei vivens homo, vita autem hominis visio Dei [est]*" (*Adv. haer.* IV, 20, 7). Che si potrebbe parafrasare così: gloria di Dio è la piena salute dell'uomo, e questa consiste nello stare in relazione profonda con Dio. Possiamo dirlo anche con i termini cari al neo-beato Giovanni Paolo II: l'uomo è la via della Chiesa, e il Redentore dell'uomo è Cristo.

Infine, la terza parola: "Serenissima", il nome della Repubblica Veneta. Un titolo davvero stupendo, si direbbe utopico, rispetto alla realtà terrena, e tuttavia capace di suscitare non solo memorie di glorie passate, ma anche ideali trainanti nella progettazione dell'oggi e del domani, in questa grande regione. "Serenissima" in senso pieno è solamente la Città celeste, la nuova

Gerusalemme, che appare al termine della Bibbia, nell'Apocalisse, come una visione meravigliosa (cfr *Ap* 21,1 – 22,5). Eppure il Cristianesimo concepisce questa Città santa, completamente trasfigurata dalla gloria di Dio, come una meta che muove i cuori degli uomini e spinge i loro passi, che anima l'impegno faticoso e paziente per migliorare la città terrena. Bisogna sempre ricordare a questo proposito le parole del Concilio Vaticano II: "Niente giova all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso. Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo" (*Cost. Gaudium et spes*, 39). Noi ascoltiamo queste espressioni in un tempo nel quale si è esaurita la forza delle utopie ideologiche e non solo l'ottimismo è oscurato, ma anche la speranza è in crisi. Non dobbiamo allora dimenticare che i Padri conciliari, che ci hanno lasciato questo insegnamento, avevano vissuto l'epoca delle due guerre mondiali e dei totalitarismi. La loro prospettiva non era certo dettata da un facile ottimismo, ma dalla fede cristiana, che anima la speranza al tempo stesso grande e paziente, aperta sul futuro e attenta alle situazioni storiche. In questa stessa prospettiva il nome "Serenissima" ci parla di una civiltà della pace, fondata sul mutuo rispetto, sulla reciproca conoscenza, sulle relazioni di amicizia. Venezia ha una lunga storia e un ricco patrimonio umano, spirituale e artistico per essere capace anche oggi di offrire un prezioso contributo nell'aiutare gli uomini a credere in un futuro migliore e ad impegnarsi a costruirlo. Ma per questo non deve avere paura di un altro elemento emblematico, contenuto nello stemma di San Marco: il Vangelo. Il Vangelo è la più grande forza di trasformazione del mondo, ma non è un'utopia, né un'ideologia. Le prime generazioni cristiane lo chiamavano piuttosto la "via", cioè il modo di vivere che Cristo ha praticato per primo e che ci invita a seguire. Alla città "serenissima" si giunge per questa via, che è la via della carità nella verità, ben sapendo, come ci ricorda ancora il Concilio, che non bisogna "camminare sulla strada della carità solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita" e che sull'esempio di Cristo "è necessario anche portare la croce; quella che dalla carne e dal mondo viene messa sulle spalle di quanti cercano la pace e la giustizia" (*ivi*, 38).

VITA DELL'ISTITUTO

Adorate Gesù Cristo come vostra vita. Sessione internazionale delle monache Benedettine del SS. Sacramento

*sr. Maristella Bartoli osb ap**

Dal 14 al 18 Marzo nel monastero delle nostre consorelle di Rosheim si è tenuto l'incontro di giovani monache del nostro Istituto provenienti da Francia, Italia, Germania, Olanda, Polonia e Uganda, desiderose di mettersi insieme in ascolto dell'insegnamento di Madre Mectilde de Bar racchiuso in un libretto forse non facilissimo da avvicinare al giorno d'oggi, ma di fondamentale importanza per tutte noi, ossia *Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento*.

Dall'Italia siamo arrivate a Rosheim in otto: la Madre Presidente, M. Maria Ester Stucchi, con Sr. Maria Edith da Ghiffa; Sr. Benedetta e Sr. Carlamaria da Grandate; Sr. Maristella da Milano; Sr. Maria Carla (Annamaria Valli) da Montefiascone; Madre Emanuela da Ragusa e Sr. Maria Cecilia da Catania.

L'accoglienza delle Sorelle francesi è stata estremamente cordiale; fin dal giorno dell'arrivo si è subito creato tra le partecipanti un bel clima di famiglia, che si è andato via via intensificando a mano a mano che ci si conosceva. Certo non era facile intendersi quando non si era in grado di parlare la stessa lingua, ma ci siamo rese conto che a volte si può comunicare quanto si ha nel cuore anche semplicemente con uno sguardo, un sorriso, un gesto di delicatezza e di rispetto come aprire una porta per lasciare passare una Sorella o farle un piccolo inchino in segno di saluto... l'atmosfera che si respirava era proprio quella di una grande famiglia, eterogenea nelle sue componenti esteriori, ma com-

* Monaca del Monastero "San Benedetto" di Milano.

patta nello spirito.

Per facilitare la conoscenza reciproca delle monache presenti, sr. Theresia di Colonia ci ha proposto un simpatico gioco durante il nostro primo incontro: dopo aver sparso sul pavimento delle immagini tagliate ciascuna a metà in modo irregolare, ci ha invitate a raccoglierne tutte una. Poi ogni monaca ha dovuto andare alla ricerca della Sorella che possedeva l'altra metà della sua immagine. Trovatala, poteva parlarle un po' insieme chiedendole il nome, il Paese di provenienza, il lavoro svolto in monastero e qualche altra notizia riguardante lei e la sua Comunità. Alla fine, ci siamo ritrovate tutte insieme e ciascuna di noi, a turno, ha presentato pubblicamente la propria compagna, conosciuta facendo combaciare le due parti dell'immagine. Quando la comunicazione risultava un po' difficile perché non si sapeva la lingua, era bellissimo vedere subito intervenire qualcuna come interprete, per la traduzione simultanea di quanto veniva detto. Così durante il primo pomeriggio trascorso insieme abbiamo avuto modo di conoscerci a vicenda e di familiarizzare in modo allegro e simpatico, poi siamo andate nella cappella del monastero per pregare insieme celebrando il Vespro.

Stando in chiesa ci siamo subito rese conto di trovarci alla presenza di Colui che ci aveva chiamate, una per una, con amore personalissimo, non solo a vivere nel proprio monastero di appartenenza, ma anche a condividere questa esperienza del tutto nuova e singolare, almeno per la maggior parte di noi. Era il Signore Gesù, presente nel Santissimo Sacramento dell'altare, ad averci convocate lì, una per una, da Paesi, lingue, storie tanto diverse. Era Lui, Lui solo, ad aver messo nel nostro cuore un insaziabile desiderio di amarlo, adorarlo e servirlo con tutto il cuore e con tutta la vita. In chiesa abbiamo scoperto con gioia di essere un solo corpo, formato da membra diverse, ma animato da un unico respiro: lo Spirito del Padre e del Figlio effuso nei nostri cuori. La preghiera allora affiorava leggera e spontanea, come nuvoletta d'incenso vespertino, nella lingua latina e nelle melodie del canto gregoriano, in cui un po' tutte ci ritrovavamo, nonostante le varianti di pronuncia che rivelavano la provenienza da regioni europee diverse, oppure nella salmodia in francese, durante la quale seguivamo semplicemente le Sorelle che ci ospitavano, lasciandoci guidare da loro, come le rondini che formano la coda di uno stormo non fanno altro che volare dietro a chi fende l'aria aprendo la rotta nel cielo. Sentivamo però nel cuore la dolce certezza di essere un solo corpo in Cristo e di poter elevare in Lui, per Lui e con lui al Padre la nostra comune preghiera, con un solo animo e una sola voce. Ecco perché uno dei momenti più intensi era quello in cui la Madre Priora di Rosheim intonava il Padre Nostro, poi tutte lo recitavano in silenzio facendo un inchino profondo, e infine lo si concludeva insieme con l'ultima invocazione e la triplice supplica del Kyrie eleison.

Senza dubbio pregare insieme è ciò che maggiormente costruisce la nostra comunione, ma anche a tavola abbiamo avuto la possibilità di conoscer-

ci e di parlarci in un clima di distensione e di vera fraternità (proprio per questo siamo state dispensate dal silenzio, fuorché durante il pranzo del giovedì, essendo giorno di esposizione del Santissimo Sacramento). La preghiera di benedizione della mensa era recitata di volta in volta in una lingua diversa; finito il pasto ci aiutavamo a vicenda a rigovernare il refettorio e a lavare i piatti: anche questi erano momenti preziosi per stare insieme e fare amicizia, spesso esplodendo in allegre e contagiose risate, capaci di superare qualsiasi barriera linguistica.

Serietà ed attenzione caratterizzavano invece i momenti in cui ci radunavamo nella bellissima e moderna sala delle conferenze, per ascoltare le relazioni preparate con amore, precisione e competenza da alcune di noi su vari aspetti della nostra spiritualità mectildiana. La prima sera Sr. Maria Carla (Annamaria Valli) ci ha spiegato la complessa origine del libretto intitolato *Vero Spirito*, dato alle stampe per iniziativa non della nostra Madre fondatrice, ma di qualcuna delle sue figlie più audaci e intraprendenti.

Il giorno dopo Sr. Bernarda di Tegelen ha avuto il coraggio di affrontare uno dei termini più “spinosi” per le giovani di oggi, ossia *vittima*. Facendo riferimento ai Documenti del Concilio Vaticano II, al Magistero di Papa Benedetto XVI e ad alcuni passi della Bibbia, Sr. Bernarda ci ha presentato in modo luminoso e affascinante la nostra vocazione all’amore racchiusa in questa parola, sgomberando il campo da quelle ombre che a volte derivano da una malsana pietà doloristica, che non ha nulla a che spartire con l’autentico spirito di Madre Mectilde.

Analogo coraggio ha dimostrato Sr. Bernadette di Osnabrück nell’affrontare un’altra parola chiave della nostra vita monastica, spesso fraintesa o comunque difficile da accostare: il *niente*, da cui deriva il nostro “annientamento”. L’introduzione all’argomento consisteva in una bellissima immagine a colori della croce, disegnata dalla stessa Sr. Bernadette, che illustrava graficamente il nostro percorso dalle tenebre dell’egoismo e del peccato alla luce dell’amore e della libertà, compiuto unicamente aderendo a Cristo e conformandosi a Lui. Ci ha riempito tutte di gioia constatare quanto sia bella e grande la nostra vocazione ad amare; nei gruppetti di condivisione che si tenevano dopo ogni relazione abbiamo avuto modo di confrontarci su questi argomenti, arricchendoci vicendevolmente col mettere in comune le nostre riflessioni personali in proposito.

Il terzo giorno abbiamo ascoltato la conferenza di Sr. Dominika di Varsavia sulla dimensione battesimale della nostra spiritualità mentre eravamo in pullmann, dirette alla volta di Saint Dié, la città dove nacque Madre Mectilde. Questo pellegrinaggio, le cui spese sono state generosamente coperte per tutte noi dalla Federazione Francese, è stato uno dei momenti più forti della sessione. Siamo proprio risalite alle sorgenti della nostra vita monastica, là dove questo piccolo fiore ha cominciato a germogliare, per poi sbocciare in tutta la sua bellezza e fragranza. È venuto ad accoglierci il Vescovo di Saint Dié

in persona, Monsignor Jean-Paul Mathieu, che ha celebrato per noi la Messa nella cattedrale, spiegando ai fedeli presenti chi eravamo e qual era lo scopo della nostra insolita uscita dal monastero. Proprio nella chiesa in cui fu battezzata la piccola Catherine de Bar, noi abbiamo avuto la gioia di rinnovare le nostre promesse battesimali alla presenza del Vescovo di Saint Dié, accendendo al cero pasquale una candela, simbolo del fuoco dello Spirito e della luce di Cristo che, in virtù del Battesimo, possono animare tutta la nostra vita, se soltanto noi non vi opponiamo resistenza: questo è uno degli appelli che Madre Mectilde non si stanca di rivolgerci con toni appassionati.

In compagnia del Vescovo abbiamo anche ammirato le bellezze artistiche della cattedrale, poi ci siamo recate con lui in una biblioteca in cui è conservato il registro che riporta l'atto di Battesimo della nostra Madre fondatrice: come non pensare, vedendo con i nostri occhi quelle poche righe vergate a mano dal sacerdote che la battezzò, che in quel sacramento veniva conferita a una neonata simile a tantissimi altri bambini una grazia davvero singolare, che ancora oggi rifluisce su ciascuna di noi? Abbiamo silenziosamente ringraziato il Signore per il dono della Chiesa, dei sacramenti, della comunione dei santi e della nostra personale vocazione.

Monsignor Mathieu è stato tanto gentile da fermarsi con noi a pranzo presso il Collegio Sainte-Marie, al termine del quale gli abbiamo offerto in segno di gratitudine i nostri piccoli regali, tra cui dei libri, della marmellata fatta da alcune di noi, un bellissimo cero artistico, dipinto a mano da una Sorella tedesca, del caffè africano portato apposta dalle Sorelle ugandesi e da ultimo... un bel cappello di paglia! Sorridendo divertito, il Vescovo lo ha subito indossato, tra gli applausi e l'ilarità di tutte noi, che abbiamo davvero goduto il suo tratto estremamente paterno, umano e affabile.

Nel pomeriggio ci ha accompagnate alla cappellina di Notre Dame d'Ortimont, arroccata in cima a una collinetta, dove Madre Mectilde da bambina si inerpicava ogni giorno prima di andare a Messa. Infiammata com'era, fin dall'infanzia, di amore per la Santa Vergine, che dopo la prematura scomparsa della mamma sentiva più che mai come madre, la piccola Catherine desiderava esprimerle il suo affetto scopando il pavimento della cappellina, facendo pulizia e adornando l'altare con fiori freschi da lei raccolti.

Un momento molto commovente è stato quello in cui Mons. Mathieu ha preso dal leggio posto accanto all'altare un foglio e lo ha mostrato a Madre Véronique, la Presidente della Federazione Francese, che lo ha subito riconosciuto. Nel 2000 le monache francesi della nostra osservanza avevano compiuto un pellegrinaggio a Saint Dié in occasione del Grande Giubileo, ma lei non aveva potuto prendervi parte, essendosi gravemente ammalata. Ricordando i fiori che la piccola Catherine portava ogni giorno alla Madonna in quella cappella, volle disegnare delle rose su un foglio di carta, vi scrisse dietro una preghiera e chiese a una sua consorella di portarlo alla cappella di Notre Dame d'Ortimont a suo nome. Ci ha raccontato tutto questo dall'altare, tenendo tra le

mani il disegno che per più di dieci anni era rimasto lì, ad aspettarla, attestando la sua preghiera e il suo affidamento... Abbiamo ringraziato commosse la Madonna per il dono della guarigione di madre Véronique e ci siamo tutte affidate alla protezione della nostra Abbadessa cantando insieme l'*Angelus*, preghiera tanto cara a Madre Mectilde, in latino.

Dopo aver visto i luoghi della sua infanzia, ci siamo trasferite in Lorena, a Rambervillers, dove lei iniziò il suo noviziato di monaca benedettina. Il monastero fu soppresso nel corso del XIX secolo e attualmente se ne può vedere ancora una parte, adibita a scuola, all'interno della quale si trova anche una grande e moderna biblioteca. Guidate dal sindaco della cittadina ci siamo avventurate nelle cantine della scuola, dove è rimasto un forno di pietra che risale all'epoca della Madre fondatrice: è molto probabilmente quello in cui veniva cotto il pane mangiato da lei e dalle sue consorelle, in tempi in cui la mensa delle monache non poteva essere che molto parca, a causa delle guerre e della povertà. Vedere quel forno ci ha fatto pensare alla semplicità di vita della nostra Madre fondatrice agli inizi del suo noviziato benedettino e al fervore che animava lei e le sue consorelle, tutte protese unicamente verso Dio, nel lavoro e nella preghiera.

Ci siamo poi recate in chiesa e ci siamo fermate a pregare sulla tomba di Madre Benoîte de la Passion, che fu la Maestra delle Novizie di Madre Mectilde e che la formò alla vita benedettina. Abbiamo cantato insieme il *Suscipe*, rinnovando interiormente l'impegno e l'offerta della nostra professione monastica, ringraziando il Signore per il dono della vocazione benedettina e chiedendogli che anche ai nostri giorni ci siano giovani pronte a rispondere alla sua chiamata con lo stesso slancio di Madre Mectilde.

Durante il viaggio di ritorno la gioia generale di noi tutte ha trovato la sua migliore espressione nel canto: dopo aver pregato insieme il Vespro, a turno le monache di ogni nazione intonavano canti popolari nella propria lingua, tra gli applausi delle altre che ascoltavano compiaciute, mentre Sr. Maria Regina, di Neuss, dotata di un eccezionale talento musicale, riusciva ad accompagnare praticamente tutti i canti con la chitarra.

Le nostre serate si concludevano, prima della Compieta, con delle bellissime meditazioni: due realizzate da Sr. Clara di Tegelen e una da Sr. Mirijam di Trier. La prima proponeva dei brevissimi brani del *Vero Spirito* letti con un dolcissimo sottofondo musicale, mentre venivano proiettate delle immagini molto suggestive di arte sacra, di paesaggi naturali o perfino di chiese monastiche (abbiamo rivisto con stupore e gioia anche il tabernacolo di Ghiffa!) Tutte hanno apprezzato questa mirabile sintesi di bellezza e di spiritualità, capace di nutrire l'anima in modo molto profondo e al contempo piacevole.

Sr. Mirijam ci ha invece intrattenute mettendo in scena un dialogo immaginario tra lei e Madre Mectilde, impersonata da Madre Marie-Paul, un'anziana monaca, Priora emerita di Rosheim, vivacissima e piena di *verve*, che leggeva le sue parti con un'espressione davvero indimenticabile. Il dialogo verte-

va sul rapporto tra Madre Mectilde e san Benedetto e ci mostrava l'attualità del messaggio mectildiano per le giovani d'oggi.

Non possiamo poi passare sotto silenzio la freschezza con cui le nostre sorelle ugandesi ci hanno esposto il punto di vista con cui attualmente le loro postulanti accostano i contenuti del *Vero Spirito*: la radicalità evangelica proposta da Madre Mectilde è sempre valida, in ogni epoca e in tutti i luoghi. Ci siamo rallegrate nel constatare che, se in Europa molti monasteri stanno attraversando un momento difficile, dovuto alla riduzione numerica e al progressivo invecchiamento delle monache, in Africa invece si sta verificando una meravigliosa fioritura, che non può non allargarci il cuore alla gioia e alla speranza.

L'ultima relazione da noi ascoltata è stata quella di Sr. Marie-Jean, di Rouen, che ci ha esposto la visione mectildiana della vita comunitaria benedettina, facendo riferimento a una lettera scritta da Madre Mectilde nel 1678 alla giovanissima comunità di Rouen da lei appena fondata, alla vigilia del suo ritorno a Parigi, quando cioè le monache, tra cui molte novizie, avrebbero cominciato a vivere da sole, senza più appoggiarsi su di lei. Ci siamo tutte commosse ascoltando queste parole scritte dalla Madre nel lontano 1678, ma che sembrano dette apposta per noi oggi: "Sorelle mie, voi qui non siete altro che un piccolo gregge, povero e debole, ma sarete forti, se attendete la vostra forza da Gesù Cristo. Sarete forti per la sua grazia e la sua virtù. È Lui che dona la forza alle anime più deboli, che confidano in lui".

Queste parole ci hanno caricate di speranza e di fiducia nella bontà del Signore, che ci ha chiamate a questa bellissima vita e che sicuramente ci darà la forza e le grazie necessarie per corrispondervi fedelmente, in pienezza e con amore. Siamo partite da Rosheim piene di gioia e grate al Signore per questa meravigliosa esperienza di comunione, che qui abbiamo cercato di condividere con voi.

Durante il viaggio di ritorno, il sole primaverile splendeva radioso sulle nevi immacolate delle Alpi, sotto un cielo azzurrissimo. Mi è venuto spontaneo ripensare a una esclamazione di una nostra Sorella francese, che avevo sentito qualche giorno prima: "Ah, les italiennes! Le soleil est toujours rayonnant sur votre visage!". Per chi vive al di là delle Alpi, infatti, l'Italia è il "Paese del Sole" ed è abbastanza comprensibile che lì si pensi che il sole splenda sempre sul nostro volto, ma questo bel complimento, forse immeritato, mi ha fatto pensare a qualcosa di molto più profondo, che ci dice Madre Mectilde nel *Vero Spirito*. Per lei Gesù è il "Sole divino" che illumina e riscalda la nostra anima, spesso tanto arida e povera di amore: questa è la nostra gloria e la nostra gioia! Ci auguriamo allora che chiunque veda le monache Benedettine del SS. Sacramento possa esclamare: "Ah, le figlie di Madre Mectilde de Bar! Il Sole divino, quel Gesù che esse adorano nell'Eucaristia, splende sempre sul loro volto, perché vive nel loro cuore!"...e così sia!

TEOLOGIA

Su Dio e l'uomo. Pensieri contemplativi su fede e ragione, sul senso e bellezza della vita

p. Giuseppe Anelli osb

(continuazione)

a) Gesù Cristo Redentore dell'uomo

“Per un cristiano, Gesù di Nazareth obbliga la coscienza non perché è un profeta o un sapiente, una figura fascinosa che vince i tempi, ma perché è il Figlio di Dio: Dio fatto uomo. Quest'uomo è Dio e Dio è questo uomo: qui è contenuto tutto il Cristianesimo e i soggetti sono sempre due: Dio e Cristo. I nomi e i concetti sono distinti, solo la proposizione è l'annuncio della fede: - Veramente quest'uomo è Figlio di Dio - ”²⁰⁰.

La splendida confessione di fede di Dostoevskij in una lettera ad un amico: “Tutte queste dimensioni (su Cristo... semplice uomo o filosofo geniale o benefattore generoso o qualsiasi altra cosa) sono possibili e il mondo è pieno di esse e a lungo ne sarà pieno. Ma io e voi, Satov, sappiamo che sono tutte sciocchezze, che Cristo – uomo (soltanto uomo!) non è il Salvatore e fonte di vita... e che la pace per l'uomo, la fonte della vita e la salvezza dalla disperazione per tutti gli uomini, la condizione sine qua non e la garanzia per l'intero universo si racchiudono nelle parole ‘Il Verbo si è fatto carne’, nella fede in queste parole”, alla luce delle quali la chiesa ha sempre compreso e annunciato la Redenzione, in Gesù Cristo, “vincitore perché vittima” (S. Agostino) di espiazione e sostituzione vicaria. Notevole questa precisazione teologica di Ratzinger: “Una volta ho letto in una predica questa frase: ‘Cristo è morto per la causa più nobile dell'umanità’. No, non è morto per una causa. È morto per

²⁰⁰ G. BAGET BOZZO, *Il Dio perduto*, p. 125.

Dio e gli uomini, e in ciò sta la vittoria di Dio e la vittoria per gli uomini. Le cause non rimangono nobili se per esse vengono uccisi degli esseri umani. Il Risorto è la vittoria della persona, che è più della causa perché Dio è persona e ha chiamato l'uomo con amore eterno perché sia eterno e perché il suo amore sia eterno”²⁰¹. Il peccato umano fa sì che l'amore di Dio per l'uomo prenda la forma della croce. Per questo da una parte il peccato è responsabile della croce, ma dall'altra la croce è la vittoria sul peccato da parte dell'amore, più forte, di Dio. Il sangue di Gesù ha una voce diversa - più eloquente di quella del sangue di Abele (Eb 12, 24), del sangue di tutti coloro che nel mondo sono morti ingiustamente: non invoca punizione ma è riconciliazione, non invoca alcuna vendetta ma chiama tutti alla riconciliazione, come spiega la lettera agli Ebrei. Il sangue di Gesù è divenuto il giorno permanente della riconciliazione di Dio.

In un appunto del febbraio 1974, don Giuseppe Dossetti scriveva: “Pensare, volere, annunziare, solo questo: Gesù Dio”. Quell'appunto iniziava così: “Fondamenti: La Fede, Fede esplicita e incondizionata in Gesù, l'unigenito Dio che è nel seno del Padre. Tutto parte da e tutto ritorna a questo: Gesù Dio. Non accettare nessun altro punto di partenza e nessuna impostazione, neppure parziale, che non espliciti, al massimo, che Gesù crocifisso, risorto, glorificato, ritorna e pone fine a tutta la storia degli uomini”²⁰²: “In principio, prima del primo principio, c'è il Risorto, c'è la gloria che gli compete prima che il mondo sia; c'è non solo l'eterno disegno di Dio che lo pre-concepisce, ma c'è ontologicamente una dipendenza di tutto il resto, creazione compresa, dall'energia invincibile della vita che si sprigiona dal Cristo. Prima c'è il Risorto e poi c'è la creazione, poi c'è la storia, poi ci sono gli sforzi degli uomini (...) e finalmente può esserci la comunità (...). Tutto scaturisce dalla tomba del Cristo che è prima di tutte le cose”²⁰³; “E' impossibile, per un cristiano, meditare sui Vangeli senza sentire in una misura superiore a ogni dubbio, che il loro protagonista, Gesù, è Dio”²⁰⁴ e in lui tutto si fa semplice e uno: “La semplificazione dall'A. al N.T., la semplificazione dal Vangelo alla persona del Signore che dobbiamo amare, la semplificazione dell'amore dello Spirito Santo che è una forza unificante che ci unisce al Cristo, ci fa una cosa sola con lui, e finalmente la semplificazione ultima, da cui deve essere giudicata tutta la realtà, che è quella dell'unificazione di tutta la creazione e di tutti gli uomini col Verbo di Dio fatto carne, in Dio, nella potenza dello Spirito”²⁰⁵.

“Gesù Cristo o l'instaurazione dell'uomo” (Dumitru Staniloae), Cristo l'u-

²⁰¹ J. RATZINGER., *Cercate le cose di lassù*, pp. 52-53.

²⁰² *Archivio Giuseppe Dossetti*, IVa15.

²⁰³ G. DOSSETTI, *Omelia della Veglia pasquale 1969*, in ID., *Omelie e istruzioni pasquali 1969-1974*, p. 49.

²⁰⁴ J.H. NEWMAN, *Parochial and Plain Sermons*, p. 563.

²⁰⁵ G. DOSSETTI, *Omelia del tempo di Pasqua*, p. 100.

nica vera risposta al mistero dell'uomo (*Gaudium et Spes*, 22), perché "la sola, l'unica luce della vita" (K. Barth), che rivela l'uomo all'uomo perché, "primogenito di ogni creatura" (Col 1,15), è colui "per mezzo del quale tutto è stato fatto" (Gv 1,3): "Cristo, pensoso palpito/Astro incarnato nell'umane tenebre" (Ungaretti), Verità e Vita, Vita perché Verità: "Cristo vuole che gli si preferisca la verità, perché 'prima' di essere Cristo, Egli è Verità. Se ci si allontana da lui per andare verso la Verità, non si farà molta strada senza cadere fra le sue braccia"²⁰⁶, perché "Dio è la Verità. Chi cerca la Verità cerca Dio, lo sappia o no"²⁰⁷. In effetti, Edith Stein da "cercatore della Verità" si era scoperta "cercatore di Dio" e aveva sperimentato che "nel suo intimo, come nel mondo esterno, l'uomo si trova rinviato a qualcosa che è al di sopra di lui e al di sopra di ogni cosa, e da cui egli stesso, e tutto, dipende. La questione relativa a questo essere, la ricerca di Dio, appartiene all'essere umano", perché "colui che chiama, in fondo, è Dio stesso"²⁰⁸.

Se Cristo è il vero Eletto e Diletto, l'uomo, in quanto uomo, è "una creatura eletta, coeletta e predestinata nell'elezione di grazia di Dio" (K. Barth), nel mistero della creazione e della gloria futura: "Il volto umano di Cristo non è quello paradisiaco antecedente alla colpa, sibbene il nostro, ma con la vittoria sulla colpa. È un volto realistico, non idealistico: in esso c'è posto per l'uomo, quale realmente è e non come uno lo sogna"²⁰⁹. Cristo entra nella storia umana come l'Immagine originaria, per cambiare "l'uomo vecchio" (Rm 6,6) nell'uomo "nuovo" (Ef 2,15) e "perfetto" (Ef 4,13), secondo "la sua immagine" (Rm 8,29) per "una piena conoscenza, rinnovando l'uomo secondo l'immagine del suo creatore" (Col 3,1). È l'evento evangelico della Trasfigurazione (Mt 17,2), nel quale Gesù, "mentre pregava", divenne tutto splendente, nel volto e nelle vesti, perché: - Questo è il mio figlio, l'Eletto -, proclama il Padre, ecco questo è l'uomo che aspetto, questo è veramente l'uomo pensato da Dio, l'uomo della mia compiacenza, ascoltatelo.

Il teologo Claude Geffré si esprime così: "Se in Cristo è già assunta l'umanità nella sua essenza, allora anche tutti quelli che partecipano di questa essenza sono divinizzati in modo ancora più radicale: in Gesù Cristo è rivelata la vocazione fondamentale dell'uomo e il motivo fondamentale della creazione, cioè essere figlio ed essere introdotto nella vita divina. È questo che finalizza l'atto creatore: il sorgere dello Spirito nella creazione ha senso solo rispetto a questa fondamentale vocazione divina riservata a ogni uomo in quanto

²⁰⁶ S. WEIL, *AD 77*.

²⁰⁷ E. STEIN, *Lettera del 23 marzo 1938*.

²⁰⁸ ID., *La donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia*, Città Nuova, Roma 1968, 18.28.

²⁰⁹ R. GUARDINI, *Pascal*, p. 110.

uomo”²¹⁰. Questo afferma Paolo comprendendo Cristo come “l’ultimo uomo” (1Cor 15,45), “vale a dire l’uomo definitivo, che introduce l’uomo nel suo futuro consistente nel fatto che egli non è soltanto uomo ma forma invece un tutto unico con Dio”²¹¹.

La fede cristiana crede in Gesù di Nazareth vedendo in lui l’uomo esemplare e questa è la vera filosofia, come i Padri chiamavano l’economia della rivelazione e redenzione cristiana. Il pensiero cristiano ha ripreso e sviluppato il motto scolpito sul tempio di Delfi trasmesso a noi da Socrate: “Conosci te stesso”. È da questo sfondo che muove, ad esempio, la famosa omelia di S. Basilio sul passo del Dt 15,9: “Fa’ attenzione a te stesso”. Ma ciò che interessa gli scrittori cristiani è soprattutto la relazione con Dio. La conoscenza di te stesso, dice Basilio, “ti condurrà a ricordarti di Dio”²¹². Henri De Lubac parla della mediazione di Cristo in cui tutte le persone sono avvolte, all’interno della stessa Trinità: “Compiendo in sé l’umanità, nello stesso istante Cristo compie tutti noi – ma in Dio. Noi non siamo pienamente personali se non all’interno della Persona del Figlio, per la quale e nella quale partecipiamo agli scambi della vita trinitaria”²¹³. Il “conosci te stesso” si può realizzare dunque unicamente nella contemplazione di Cristo, e “Cristo non cerca un tipo d’uomo, ma l’uomo”²¹⁴, nel senso che “essere uomo significa fundamentalmente e complessivamente: essere unito a Dio” (K. Barth). In quanto Verbo, Gesù Cristo è il volto in cui il Padre si contempla, in quanto uomo perfetto è “tutta la natura sposata a Dio”, l’ “Archetipo di cosa l’uomo è chiamato a essere”²¹⁵, “una via verso Dio” (Husserl): “Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita. Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell’evoluzione. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario! Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo di Cristo. Non vi è niente di più bello di conoscere lui e comunicare agli altri l’amicizia con lui”²¹⁶.

Nel Concilio Vaticano II non si parla mai dell’uomo come creatura senza ricordare che il suo creatore gli ha dato la vocazione di unirsi a lui nel Cristo, che è la rivelazione di Dio e dell’uomo, è la giovinezza, lo splendore, la verità della rivelazione: “È il Verbo lo splendore di ogni estetica, / mentre il tuo spirito impazza nella creazione, / o Padre della Vita!”²¹⁷. Le due nozioni di crea-

²¹⁰ C. GEFFRÉ, *Professione teologo*, p. 103.

²¹¹ J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana 1984, p. 185.

²¹² *Homelia in illud attende 7*: PG 31,213D.

²¹³ HENRI DE LUBAC, *Catholicisme*, p. 254.

²¹⁴ D. BONHEOFFER, *Resistenza e resa*, p. 69.

²¹⁵ TUROLDO, *Amore*, p. 15.

²¹⁶ J. RATZINGER, *Chi ci aiuta a vivere. Su Dio e l’uomo*, p. 117.

²¹⁷ TUROLDO, *O sensi miei*, p.482.

zione e di vocazione alla comunione divina sono sempre collegate: la vocazione dell'uomo è vocazione cristiana umana del cristianesimo. È la triplice successione indicata dalle parole del cantico: "O sorella mia diletta, apri, surge, veni! Apri – sorgi – seguimi. C'è qualcuno che ci ha preso per mano, che ha captato il nostro corso naturale e che ci invita a seguirlo"²¹⁸.

Così "l'uomo è la speranza di Dio" e "bisogna vedere nel cristianesimo la grandezza dell'uomo inseparabile dalla grandezza di Dio. Niente ci ferisce di più che il vedere glorificare Dio a detrimento dell'uomo, ma no. La gloria di Dio è nella grandezza dell'uomo"²¹⁹, per cui quando un peccatore "ha vergogna di sé e del suo passato, Dio non ha vergogna di lui" (Péguy), Dio spera, Cristo spera, come ha rivelato con la parabola della pecora smarrita.

Così, solo l'incarnazione di Cristo rende vero che "l'uomo è la misura di tutte le cose", quando egli "in Cristo" diviene re, profeta e sacerdote dell'esistenza, in una perenne novità di Grazia: "Cristo libera, chiamando la persona e collocandola nella sua eterna responsabilità. Egli esige le differenze assolute. Rende chiaro il significato della decisione personale"²²⁰. Gesù prima di essere "un uomo per gli altri" è "un uomo per Dio"²²¹, il "punto di tangenza fra l'umanità e Dio"²²².

Se la società rifiuta Cristo e il suo Vangelo, l'uomo resta solo con se stesso a gestire il proprio destino, ma "il destino, senza Dio non è più un destino umano... giocattolo delle passioni oscure del fato o dei demoni"²²³, ed è certo che "la vera civiltà non è nel gas o nel vapore, ma nel lavoro di ogni giorno per diminuire le conseguenze del peccato originale" (Baudelaire). "Dove Nietzsche presentisce un apogeo, Dostoevskij non prevede che un fallimento"²²⁴: questi due uomini, "hanno visto scindersi in due la strada che parte dall'uomo", e mentre uno doveva cedere alla seduzione della via che pretende condurre all'uomo divenuto dio, al "superuomo", l'altro si è messo sulla strada in fondo alla quale si trova Dio fatto uomo, Gesù di Nazareth, il Cristo, "l'eroe dell'amore, un eroe privo di potere, che non si è servito della forza, che non aspirava al dominio, che non voleva 'avere' alcunché. Egli è stato un eroe dell'essere, del dare, del condividere"²²⁵.

²¹⁸ P. CLAUDEL, *Presenza e profezia*, p. 51.

²¹⁹ M. ZUNDEL *Un autre regard sur l'homme*, Fajard 1996, p. 223.

²²⁰ R. GUARDINI, *Il salvatore nel mito, nella rivoluzione e nella politica*, p. 270.

²²¹ R. GUARDINI, *Pascal*, p. 110.

²²² S. WEIL, *L'ombra e la grazia*, p. 174.

²²³ P. ÈVDOKIMOV, *Gogol e Dostoevskij*, p. 195.

²²⁴ GIDE, *Dostoevskij*, p. 289.

²²⁵ E. FROMM, *Avere o essere?*, p. 185.

È l'esperienza evangelica e mistica di Silvano del Monte Athos quando ascolta e vive il comando del Signore: "Mantieni la tua anima agli inferi e non disperare", cioè poni tutta la tua speranza in colui che riassume l'umanità, il Cristo. Anche Marthe Robin ha questa luminosa interiore certezza: "Mi si attribuiscono molte idee sull'avvenire, ma io non so niente, salvo una cosa: l'avvenire è Gesù". Egli infatti "è sceso negli inferi e assume l'inferno della tua anima, egli verrà a cercarti come ha preso Adamo per mano nella notte di Pasqua"²²⁶. Ecco perché "ho la gioia immensa di essere un uomo, membro della razza in cui Dio stesso si incarnò"²²⁷ e, a partire da quell'evento nella storia, "ormai nessuna colpa senza Dio al di sopra e nessuna croce senza il Cristo"²²⁸: "Dacchè il suo cuore è aperto e le sue mani sono forate / non c'è più peccato dentro di noi al quale la sua piaga non risponda"²²⁹.

b) Cristo Redentore Crocifisso

"O Dio, tu apparisti uomo, uomo ti sei fatto ultimo tra gli uomini: fu una vita di abnegazioni fino all'ultimo degli ultimi posti, discendesti con loro per vivere della loro vita, della vita dei poveri operai che vivono del loro lavoro: la tua vita fu come la loro povertà e la loro patria, essi erano oscuri e tu vivesti nell'ombra della loro oscurità"²³⁰.

Al centro del messaggio evangelico cristiano sta il "Dio mio perché mi hai abbandonato" dal Calvario, in "nessuna altra religione esiste un tale evento"²³¹: "La morte di Cristo può essere letta come redenzione, cioè liberazione dell'uomo dal potere di Satana, ma questa spiegazione è limitata. La piena intelligenza dei dolori, della sofferenza, della morte del Cristo deve essere ricondotta a un evento divino, a un 'consiglio' trinitario"²³², questo è il "mistero di Dio", come è scritto nella santa icona della Trinità di Andrej Rublëv, per cui "creare vuol dire per Dio patire, soffrire, morire. Qui sta la differenza tra l'A. e il N.T.: la creazione non è esercizio di potenza se non perché l'estrema potenza di Dio si manifesta nel suo dolore, nel suo patimento, nella sua morte"²³³.

Ultimo versetto della scena del Golgota e bella sintesi di tutto il racconto della Passione, è profezia e comando: "Guarderanno a colui che hanno tra-

²²⁶ FRÈRE EFRAIM, *Piogge d'autunno*, p. 68.

²²⁷ T. MERTON, *Diario di un testimone colpevole*.

²²⁸ P. CLAUDEL, *Via Crucis*, Stazione II, p. 23.

²²⁹ ID, *Via Crucis*, Stazione XIV, p.42.

²³⁰ C. DE FOUCAULD, *Io non posso amare così*, 1 febbraio 1955, p. 7 di "Adesso".

²³¹ G. BAGET BOZZO, *Dio e l'Occidente*, p.142.

²³² ID, p.143.

²³³ ID, p.144.

fitto” (Gv 19,37; cfr. Zc 12,10 e 13,1). Lo stesso passo è all’inizio dell’Apocalisse: “Ecco venire sulle nubi; ogni occhio lo vedrà, anche quelli che l’hanno trafitto” (Ap 1, 7). Questo sguardo sul costato trafitto del Crocifisso deve accompagnare i membri del popolo di Dio lungo tutto il suo cammino: “Per mezzo del sangue noi abbiamo l’acqua dello Spirito”²³⁴. Tutti là siamo nati, mediante la fede, dalla passione del Signore Gesù e “dobbiamo ora contemplare con un più ampio sguardo un così grande evento”²³⁵: “Quest’albero è per me di salvezza eterna: / di esso mi nutro, / di esso mi pasco. / Per le sue radici io affondo mie radici, / per i suoi rami mi espando, / dal suo spirito, come da soffio delizioso, sono fecondato / Sotto la sua ombra ho piantato la mia tenda (cfr. Cant. 2, 3) / e ho trovato riparo dalla calura estiva... / O crocifissione che si estende attraverso il mondo intero! / O unico fra tutti, che sei veramente tutto in tutte le cose!”²³⁶.

Chi sia il Cristo, che cosa sia in sé e che cosa sia per noi e come noi ci dobbiamo inserire in lui, lo si scopre veramente in modo diretto guardando con gli occhi della fede il Crocifisso come fa Paolo nella predicazione (1Cor 2,2) e nella sua vita di apostolo (Gal 6,14): “Il mondo è per me crocifisso e io sono crocifisso al mondo (6, 14b). È la “via regia della Santa Croce”²³⁷, perché c’è un’assoluta identificazione fra il Risorto e il Crocifisso (Mt 28,5-6), per cui per incontrare il Risorto bisogna aderire con tutto l’essere al Crocifisso. Nei Vangeli e in tutto il Nuovo Testamento “il servire non vien più considerato come un’azione, dietro la quale sussiste per conto suo la persona di Gesù, sicché il suo stesso essere è puro servizio. E proprio perché questo suo essere nullo altro fuorchè puro servizio, è anche un essere da figlio”,²³⁸. L’identità fra essenza e servizio nel mistero di Gesù Cristo, che diventerà dogma di fede a Nicea e Calcedonia, è già evidente nel rapporto di preghiera “Abbà-Figlio”, il colloquio di Gesù col Padre e il suo esistere per gli uomini spinto sino al supremo abbandono della Croce.

È il mistero pasquale della salvezza, così ben evidenziato nell’icona del Crocifisso sorridente, scultura cistercense del XII secolo conservata nell’Abbazia di Lerins. Gesù è sulla croce con gli occhi chiusi; sulla sua fronte è delicatamente disegnato il triangolo trinitario, segno della sua divinità. Il suo volto è pieno di radiosa pace, e Guerrico D’Igny così lo descrive: “Risplenda sempre su di noi, Signore, la luce del tuo volto (Sal 4,7). Nella tri-

²³⁴ S. IPPOLITO, citato da H. RAHNER. *Flumina de ventre Christi*, in “Biblica”22 (1941) 370.

²³⁵ RUPERTO DI DEUTZ, *Comm in Ioan XIV*, P.L.169, 795.

²³⁶ ANONIMO QUARTODECIMANO, *Sulla Santa Pasqua*, in *I più antichi testi pasquali della Chiesa*, a cura di R. Cantalamessa, p. 785.

²³⁷ *Imitazione di Cristo*, Lib II.

²³⁸ J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, p. 178.

stezza come nella gioia, questo stesso volto è sempre tranquillo, sereno e tutto raggianti nel segreto della luce interiore; ai giusti si mostra sorridente e invitante; ai peccatori clemente e benigno. Fissate dunque il vostro sguardo, fratelli miei, sul viso sereno di questo re”²³⁹.

Dai Vangeli si evidenzia che nessuno ha mai conosciuto così profondamente l'uomo come Gesù, e nessuno lo ha mai cercato e amato con una passione pura e forte come la sua e tutta la missione di Gesù, “divino inseguitore” fu, per così dire, una “caccia all'uomo”, in quel mondo che “giace sotto il potere del maligno” (1Gv 5,19) ma che Dio “ha tanto amato da dare il suo Figlio unigenito” (Gv 3,16): “Che cosa mai si nasconde nel buio di quella notte di Getsemani? L'amore, niente altro che l'amore del Dio Trino per la creazione decaduta; amore del Figlio, esausto sotto il peso del peccato e oppresso per questo dall'ira del Padre; amore del Padre che porge il calice mortale al Figlio diletto, amore dello Spirito Santo che suggella il sacrificio d'amore del Dio-Uomo per l'umanità da Lui condivisa, per cui Cristo lascia entrare nella propria Umanità impeccabile, senza macchia, tutte le perversità di tutti i peccati commessi dal genere umano per togliere loro ogni forza con i suoi dolori e spuntare il loro pungiglione”²⁴⁰.

È il tema centrale della “bontà di Dio, salvatore nostro e il suo amore per gli uomini” (Tt 3,4), il mistero dell’ “umanità di Dio” nel giudizio e nella misericordiosa grazia del Cristo, “provato in tutto proprio come noi, tranne il peccato” (Eb 4, 15): “Il Cristo sulla Croce ha sofferto con compassione la sofferenza dell'umanità intera in se stessa. Il suo grido ‘Mio Dio...’: ‘Mio Dio, perché mi hai abbandonato?’ (Mc 15,34 e paralleli) è stato emesso in nome dell'umanità intera”²⁴¹. Secondo la teologia pasquale del Nuovo Testamento, “l'episodio apparentemente profano della crocifissione del Cristo è un sacrificio di espiazione, un atto salvatore dell'amore riconciliatore del Dio fatto uomo. La teologia della Pasqua è una teologia della redenzione, una liturgia di un sacrificio espiatorio”²⁴², sulla Croce, in “questo evento eterno nel mondo di tempesta” (Gandhi). La straordinaria mistica esperienza di Sant'Ignazio di Antiochia descritta nella lettera ai Romani: “È bello per me morire in Cristo Gesù piuttosto che regnare sui confini della terra. Lui cerco che è morto per noi, lui voglio che per noi è risorto. Il porto (cioè la generazione alla nuova vita) è per me imminente. Il mio eros è stato crocifisso”, cioè, “ciò che vi può essere in me di amore umano, sensibile che si contrappone all'agape è stato ucciso sulla Croce,

²³⁹ GUERRICO D'IGNY, *In ramis palmarum sermo tertius*, 5.

²⁴⁰ S.N. BULGAKOV, *L'Agnello di Dio. Il mistero del Verbo incarnato*, p. 426.

²⁴¹ S. WEIL, *Quad IV*, 392.

²⁴² J. RATZINGER, *La teologia della liturgia*, in “Deus absconditus 97, (2006) 3, p. 11.

quindi ormai sono pura agape”, che è “un’acqua viva che parla in me e mi dice Vieni al Padre!”.

Il nucleo della storia della salvezza sta nel fatto che Dio si preoccupa dell’uomo e “dimostra il suo amore verso di noi perchè mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (Rm 5,8): “1895 21 giugno. – Festa del Sacro Cuore. – Che sensazione essere innamorato di Dio! E che gioia sublime che dà Dio! Ho trafitto il Cuore di Gesù! Non importa. La sua gioia mi brucia. Se Egli lo vuole.”²⁴³. Infatti, “chi può aver pietà di tutti gli uomini? E’ necessario un cuore infinito per poter avere pietà di tutti”²⁴⁴, è necessario “l’uomo dei dolori, che ben conosce il patire” (Is 53, 3), Gesù appunto che è “in agonia fino alla fine del mondo” (Pascal): “Tu, Cristo, con la morte hai dato finalit  umana all’universo ed alla fine fosti morte della morte”²⁴⁵. Sulla Croce il Dio crocifisso ci ha redento, salvato, di una salvezza integrale, completa. Senza limiti e condizioni l’uomo   accolto nella vita e sofferenza, nella morte e resurrezione e prende vitalmente parte della pienezza di Dio: “L’annuncio cristiano parla dell’evento dell’unit  di Dio con l’ucciso Ges  di Nazareth. Nel Crocifisso ha trovato espressione Dio stesso. E come Crocifisso egli vuole trovare ulteriormente espressione”²⁴⁶, perch  il Dio identico al Crocifisso ci rende certo del suo amore (1 Gv 4,9) e dunque di se stesso. La fede cristiana parte quindi dal fatto che Dio ha parlato definitivamente nella parola della Croce come Vangelo per tutti gli uomini, la “croce divina” trinitaria come azione “con la quale il Padre fa sacrificare il Figlio attraverso lo Spirito” (cfr. Eb 9,14) come evento dell’Amore (cfr. Rm 8,32; 3,16; Gal 2,20).   quanto esprime l’iconografia della “Trinitas in cruce”, dove l’evento della morte del Crocifisso   colto come rivelazione della Trinit : il Padre regge tra le braccia il legno della Croce da cui pende il Figlio inghiottito dalla morte, mentre separa e unisce l’Abbandonato e colui che lo abbandona, rendendolo capace dell’offerta suprema (si pensi alla Trinit  di Masaccio in S. Maria Novella a Firenze).

Il soccorso quindi c’ , l’espiazione c’ , c’  la “virtude amica” (Manzoni), il sangue di Cristo che “espia il male del mondo con espiazione infinita”²⁴⁷ e ha piet  per tutti gli uomini, per tutti gli esseri viventi capaci di soffrire, perch  “la Croce   insieme il punto d’incontro dell’estremo della tenebra e dell’estremo della luce”²⁴⁸ e nella “tenebra dell’ora nona del venerd  santo”   “gi  in qualche modo inclusa la luce dell’alba pasquale”²⁴⁹: “In che senso Cristo ha

²⁴³ L. BLOY, *Il pellegrino dell’assoluto*, p. 62.

²⁴⁴ G. CAPOGRASSI, *Opere III*, 167.

²⁴⁵ M. DE UNAMUNO, *El Cristo de Velasquez*, p. 787.

²⁴⁶ E. J NGEL, *Dio mistero del mondo*, p. 253.

²⁴⁷ G. CAPOGRASSI, *Opere III*, 135.

²⁴⁸ A. CARACCIOLLO, *Nichilismo ed etica*, p. 96.

²⁴⁹ ID, *Teresio Olivelli*, p. 13.

espiato per l'umanità? Espiare significa restituire ciò che si è preso ingiustamente. L'umanità aveva rubato il libero arbitrio, la scelta del bene e del male. Il Cristo l'ha restituito imparando l'obbedienza"²⁵⁰. In effetti, "il Cristo era perfettamente obbediente sin dall'infanzia; e tuttavia, sulla Croce, 'ciò che ha sofferto gli ha insegnato l'obbedienza' (Eb V, 8)"²⁵¹. A sottolineare l'asprezza della missione del Figlio, von Balthasar cita una parafrasi di Péguy della parabola: "Il buon pastore che lascia le novantanove pecore, se ne va con la speranza di ritornare e portare all'ovile la pecorella smarrita, ma anche con una profonda angoscia: la pecorella smarrita, il peccatore, vorrà ritornare così lui? Di qui la necessità che il piano di Dio sia convincente. Di qui ancora la durezza dello Spirito d'amore perché solo l'amore è credibile, solo nell'amore il Figlio può sperare di riportare a casa la pecorella che si era allontanata"²⁵².

È il mistero della Croce, piantata sulla terra come vero asse dell'antropologia cristiana, in quanto è il luogo dell'incontro con Dio e con i fratelli, perché sotto la Croce di Cristo "siamo piccole creature di errore e di peccato che si affidano al Padre per essere da Lui perdonate e accolte" (I. A. Chiusano): "Tu non discendesti dalla Croce, quando ti si gridava: Discendi dalla croce e crederemo che sei Tu! Perché una volta di più non volesti asservire l'uomo. Avevi bisogno di un amore libero e non di servili entusiasmi, avevi sete di fede libera, non fondata sul prodigio" (Dostoevskij). Il giusto Giudice e potente Redentore in Croce, sprigionatore di vita, di grazia e di beatitudine: "L'effigie della grazia altro non è che Cristo sulla croce e tutti i suoi amati santi. Come comprendere ciò? Grazia e misericordia sono questo: che Cristo sulla croce ti toglie di dosso i tuoi peccati, li porta per te e li distrugge"²⁵³, per cui la Croce è la vera "casa" del cristiano, nella quale ogni uomo incontra Colui che "può perdonare tutto, tutti e per tutti, perché Lui stesso ha dato il suo sangue innocente per tutti e per tutto"²⁵⁴: "Per me forzato è impossibile vivere senza Dio, ancora meno possibile che per me uomo libero! E allora noi, uomini chiusi sottoterra, dalle viscere della terra innalzeremo un tragico inno a Dio, che possiede la gioia! Lode a Dio e alla sua gioia! Io lo amo"²⁵⁵. L'inno al Dio della gioia che il prigioniero Dimitrij Karamazov sente di dover innalzare "dalle viscere della terra", è l'inno al Dio della vita, Gesù Cristo che scuote gli uomini del sottosuolo. E li scuote con quella umiltà con la quale Gesù non tanto "si china" sui peccatori ma "è con loro": "Poiché egli è senza peccato, la sua solidarietà con l'umanità peccatrice è senza ombra di orgoglio, quindi totale e vera. Non

²⁵⁰ S. WEIL, *Quad IV*, 241.

²⁵¹ *Ivi*, p. 373.

²⁵² H.U. VON BALTHASAR, *Teodrammatica*, 4,304.

²⁵³ LUTERO, *Sermone sulla preparazione alla morte*, WA 2, 689.

²⁵⁴ F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Sansoni, Firenze 1958, p. 377.

²⁵⁵ *Ivi*, p. 822.

c'è finzione. Gesù, proprio perché 'è con' i peccatori, vive dal di dentro, senza commetterlo, il loro peccato"²⁵⁶. Nell'Ultima Cena di Leonardo, Gesù Cristo si china sul Calice, celebra quindi la prima cena eucaristica, e in questa occasione rivela una profezia che agli Apostoli sembrerà inaccettabile: "Uno di voi mi tradirà" (Mt 26,21). Gesù china la testa con un gesto eloquente di accettazione. È la risposta dell'amore divino al male del mondo, la rivelazione del sacrificio che redime e che salva. Questa accettazione si è manifestata proprio nell'Ultima Cena con l'istituzione dell'Eucaristia.

Non si tratta di una "filosofia" ma di una "incredibile follia"²⁵⁷, quel "disonor del Golgota" che traduce in modo assai debole l'affermazione paolina del "Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani" (1 Cor 1,23): "Patire il male è l'unico modo per distruggerlo. Nessuna azione distrugge il male, solo la sofferenza apparentemente inutile e perfettamente paziente può farlo. La purezza attrae il male che si attacca ad essa perché sia distrutto come la farfalla dalla fiamma"²⁵⁸. Così "l'umanità considerata come un solo essere ha peccato in Adamo e ha espiato nel Cristo (Rm 5,12 s.). Solo l'innocenza espia. Il crimine soffre in tutt'altra maniera"²⁵⁹, per cui "ogni espiazione presuppone che sia Dio ad espia"²⁶⁰: "... una segreta serenità dell'anima che Dio solo può donare, - e nessun odio, questo è ben vero. Voi avete ragione di dire 'Io credo che sono perdonato! Cosa c'è di più grande? Vi abbraccio. Jacques'"²⁶¹.

Così nella storia della salvezza Dio non si impone e la sua discrezione infinita è fondamento della libertà dell'uomo per il quale "Cristo è morto" (1Cor 5,11; Rm 14,15): "La fede in Cristo e nella sua morte redentrice è il luogo in cui l'uomo impara veramente in cosa consiste il peccato, qual è la sua gravità e a quale profondità tocca l'esistenza umana. Qui si manifesta ineluttabilmente che non è solo un'imperfezione relativa, ma una rottura, non solo un errore ma una separazione da Dio che divide l'uomo stesso" (Henry Bouillard). Ecco perché "l'uomo Cristo Gesù che ha dato se stesso in riscatto per tutti" è il solo "mediatore fra Dio e gli uomini" (1 Tm 2,5), e così una delle più antiche confessioni cristiane di fede si esprime in queste tre parole: Gesù Cristo è il Signore (cfr. Rm 10,9) e la sua Croce è l'albero di vita piantato nel nuovo Paradiso (Gen 2,9; Ap 22,2-14). Simone Weil chiama la Croce il "buon porto"

²⁵⁶ F. VARILLON, *L'umiltà di Dio*, Bose 1999, pp. 146-148.

²⁵⁷ G. CAPOGRASSI, *Opere III*, 136.

²⁵⁸ S. WEIL, *Quad IV*, 249.

²⁵⁹ *Ivi*, p. 142.

²⁶⁰ *Ivi*, p. 195.

²⁶¹ *Lettera di J. Maritain a F. Mauriac*, 27 febbraio 1963 in "Cahiers François Mauriac" n. 14, 1987, pp. 19-21.

verso cui vuol essere condotta dagli avvenimenti ²⁶², la “sola porta della conoscenza”, “porta verso la profondità della Sapienza di Dio”. La Croce le appare come la vocazione di ogni essere umano: “La crocifissione è il compimento di un destino umano. Come potrebbe un essere la cui essenza è di amare Dio e che si trova nello spazio e nel tempo avere altra vocazione che la Croce?” ²⁶³. Grazie alla Croce del Cristo, Creatore e creatura raggiungono il punto d’incontro, anche tra amante e amato, nell’unità della grazia: “Eva e Adamo hanno voluto cercare la divinità nell’energia vitale. Un albero, un frutto. Ma essa ci è preparata su un legno squadrato geometricamente dove pende un cadavere. Il segreto della nostra parentela con Dio deve essere cercato nella nostra mortalità” ²⁶⁴.

Così la Croce “è la concordanza delle Scritture, è, si può dire, il limite e il punto di confluenza dell’Antico e del N. T.” ²⁶⁵: “Il sangue del Cristo monda le anime, questo sangue spirituale che è la linfa divina delle Scritture, da quando la lancia ha trapassato il cuore” (H. U. von Balthasar). Tutta la tradizione siriana ha, infatti, una grande devozione per la ferita del costato del Signore Gesù Cristo e ha commentato in vari modi il versetto di Giovanni: “Uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito gli uscì sangue e acqua” (Gv 19,34), vedendovi la nascita della nuova creatura e quindi della Chiesa. Il costato di Cristo riporta al costato di Adamo da dove Eva fu tolta (Gen 2,22); la lancia ci fa risalire alla spada del Cherubino che custodiva il paradiso dopo l’espulsione di Adamo e di Eva (Gen 3,24), e la fuoriuscita del sangue e dell’acqua ci riporta ai sacramenti della Chiesa, all’Eucaristia e al Battesimo, con i quali si entra di nuovo nel giardino del paradiso recintato con la spada: “Fu trafitto nel santo costato e fece sgorgare dal proprio fianco il duplice bagno di purificazione l’acqua e il sangue: la Parola e lo Spirito” ²⁶⁶, evento trinitario di grazia pasquale salvifica perché “la lancia del braccio di Longino / è andata oltre / il cuore di Cristo. Ha trafitto Dio, / è trapassata fino al cuore stesso della Trinità” ²⁶⁷.

Batte dunque sul centro del mondo un cuore infinito, misericordioso e compassionevole, pieno di una pietà capace di alleggerire la terra: “Dio ha salvato ognuno di noi, e ognuno di noi vale il sangue di Dio” (Bernanos), il sangue dell’Agnello, di quell’Agnello che nella storia di Isacco rimane impigliato negli sterpi e riscatta il figlio e la cui visione è diventata una realtà in Gesù Cristo: il Pastore è diventato Agnello che si lascia legare e sacrificare per redi-

²⁶² S. WEIL, AD, 66.

²⁶³ S. WEIL, *Quad II*, 165. .

²⁶⁴ *Ivi*, 145 e 407.

²⁶⁵ S. PIER DAMIANI, *Sermo 48*, PL 144,771B-C.

²⁶⁶ APOLLINARE DI GERAPOLI, *Frammento 2*.

²⁶⁷ P. CLAUDEL, *La spada e lo specchio*, 1939.

merci e salvarci. Simone Weil, nel suo diario, nota che non deve mai dimenticare “l’ira dell’Agnello” di cui S. Giovanni nell’Apocalisse ²⁶⁸. Si tratta della santa ira che conduce a una nuova creazione, perché la sofferenza dell’Agnello dura fin dall’origine, l’Agnello è crocifisso fin dall’origine ²⁶⁹. L’Agnello è sofferenza, perché ogni peccato, toccandolo, si trasforma in dolore ²⁷⁰. Edith Stein, nel giorno della sua professione religiosa, confidò a una giovane novizia di sentirsi “come la Sposa dell’Agnello” ²⁷¹: “Essere esente dal peccato pur soffrendo a causa di esso non è forse la vera unione con l’Agnello senza macchia che ha preso su di sé i peccati del mondo; non è forse Getsemani e Golgota?” ²⁷².

Così l’unica via per giungere alla luce salvifica è quella che Cristo Gesù ha percorso, la via crucis: “Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani” (1Cor 1,23). Un secolo dopo S. Paolo, S. Giustino martire descrive come venivano scherniti i cristiani perché adoravano un uomo crocifisso come divinità: “Affermano che la nostra follia sta nel fatto che poniamo un uomo crocifisso al secondo posto, dopo il Dio immutabile ed eterno, creatore del mondo”. Così fin dalla chiesa primitiva, “solo la teologia esprime integralmente il significato dell’incarnazione” ²⁷³ e di tutta la storia della salvezza, nella quale la Croce “è la forte arma di Cristo; la verga del pastore con cui il divino Davide esce incontro all’infernale Golia; con cui egli bussava alla porta del Cielo e la spalancava. Allora sgorgano i flutti della luce divina e si estendono a tutti coloro che sono al seguito del Crocifisso” ²⁷⁴: “La mia agonia sforzata su un osceno patibolo renderà questa macchina di morte un simbolo di amore. Le mie braccia spalancate dai chiodi resteranno fino alla fine degli abbracci. Non adesso: vi annuncio un altro Pésah/Pasqua; vi aspetto al varco delle risurrezioni, dopo la mia le vostre. Ci incontreremo qui, voi ci verrete” ²⁷⁵.

(continua)

²⁶⁸ S. WEIL, *Quad II*, 213; Ap 6,16.

²⁶⁹ *Ivi*, 297; Ap 13,8: “sgozzato fin dall’origine”.

²⁷⁰ *Ivi*, III, 135 e PSD, 17.

²⁷¹ HILDA C. PRAEF, *Edith Stein et les dons du Saint-Esprit*, p. 11, nota 30.

²⁷² EDITH STEIN, *SC* 19-20.

²⁷³ G. DOSSETTI, *Non restare in silenzio mio Dio*, ed. S. Lorenzo 1988, p. 72.

²⁷⁴ EDITH STEIN, *Scientia Crucis*, ed. OCD, Roma 1996, 16,39.

²⁷⁵ ERRI DE LUCA, *Nocciolo d’oliva*, p. 31.

MONASTICA

Ildefonso Schuster: un pastore che si è formato alla scuola di san Benedetto

*D. Luigi Crippa osb**

Tutti coloro che hanno potuto conoscere, sia pure da lontano e occasionalmente, il Card. Ildefonso Schuster, sono concordi nell'attestare che la fisionomia monastica-benedettina costituisce la caratteristica fondamentale della sua personalità. "Il Card. Schuster portò sempre e prevalentemente lo spirito di monaco" sostiene il Card. Roncalli. Nella sua ben ponderata deposizione, il Card. Siri afferma con efficacia: "Quello è un uomo che vive sempre in monastero". Gli fa eco S.E. Gremigni, vescovo di Novara: "Quest'uomo è rimasto monaco a Milano come lo fu a S. Paolo, a Roma". Ed il notissimo docente e cofondatore della Cattolica, Mons. Francesco Olgiati, rileva: "Per me il Servo di Dio è un Cardinale benedettino e sottolineerei quest'ultima parola".

L'unanimità di giudizio su questo aspetto primario della personalità del nostro Beato è estremamente importante anche perché ci offre la chiave di lettura appropriata per comprendere rettamente sia la straordinaria ed avvincente vita di unione pressoché continua con Dio e sia la sua pluriforme, immane, eroica attività pastorale.

Noi, ora, non dobbiamo qui illustrare questi due aspetti qualificanti la santità del Card. Schuster, ma solo richiamare che essi sono il frutto di una fedeltà sempre più perfetta e totale alle esigenze della sua professione di monaco benedettino e che si riassumono poi, come insegna S. Benedetto alla scuola del Vangelo, nella pratica costante, convinta e senza riserve del duplice precetto dell'unica carità soprannaturale. Dunque amore di Dio e insieme amore del prossimo (cf RB 4,1).

* Già Abate dell'Abbazia S. Maria del Monte in Cesena e Assistente religioso della Federazione italiana dei Monasteri delle monache Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento. Pubblichiamo il secondo dei 4 contributi dedicati a Schuster nel XV anniversario della sua beatificazione.

Avvicinandosi al termine della sua vita, il Card. Schuster potrà, al riguardo, forte anche della sua personale e profonda esperienza spirituale, mettere in guardia dal pericolo di dare soverchio peso a leggi e osservanze, pur necessarie ma sempre subordinatamente alla legge suprema della carità evangelica. “È Cristiano, è Santo, chi ama Dio, ed il prossimo come se stesso, con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte le forze. Lo ricorda esplicitamente san Benedetto all’inizio del suo Sintagma di perfezione. Il resto è glossa”.

Ma “l’officina” in cui lo Schuster imparò ad essere monaco benedettino e dunque a crescere e nell’amore di Dio e nell’amore del prossimo è l’ambito del monastero cassinese di S. Paolo in Roma dove, com’è noto, entrò nel 1891 undicenne ed uscì nel 1929 con la sua nomina a card. Arcivescovo di Milano. Nei trentotto anni della sua permanenza nella famiglia monastica paolina, sono da considerarsi decisivi quelli dal 1895 al 1904. È in quel decennio infatti che si forma, sostanzialmente, quella straordinaria personalità monastica-benedettina che esploderà poi in tutta la sua ricchezza e bellezza nei venticinque anni di episcopato milanese. Certo, a formare quel “benedettino pienamente riuscito” che è il beato Ildefonso Schuster, hanno concorso, con la grazia di Dio, molti fattori e molte persone. Ma tra queste ultime, due hanno avuto un ruolo e un influsso determinanti: D. Placido Riccardi (1844-1915; beatificato nel 1954) e l’abate Bonifacio Oslaender (1936-1904).

Dalla vita di d. Placido - conosciuto per la prima volta a Farfa nell’agosto del 1895 - il giovane Schuster apprenderà soprattutto come si fa in concreto ad amare Dio con tutto il cuore, l’anima e le forze. La giornata di d. Placido è un intreccio mirabile di preghiera e penitenza. Poiché ama Dio con tutto se stesso, d. Placido gli riserva ore ed ore di ascolto e di colloquio.

Pregava di giorno e pregava di notte; pregava in chiesa e in cella; pregava dappertutto e sempre. E pregava bene. Le testimonianze di chi l’ha conosciuto sono concordi su questo punto. A. Schuster, giovinetto di quindici anni ma già preso dal problema di Dio e del suo amore, si lascia totalmente conquistare dall’esempio umile e forte di quel suo confratello che proprio perché ama Dio con tutto se stesso è divenuto soprattutto un orante. Così si darà ad imitarlo con decisione e costanza. A tal punto che la preghiera diverrà, anche nella vita di Schuster, la caratteristica più eminente ed attraente. Quanti milanesi accorreranno in Duomo, alla Messa capitolare della domenica cui di norma assisteva l’Arcivescovo, per ammirarlo nell’atto sublime del colloquio con Dio! Con la preghiera la penitenza. È ben nota l’austerità della sua tavola, del suo guardaroba, della sua abitazione, così come le varie forme di penitenza corporale in particolare i digiuni e l’uso del cilizio. Ebbene, anche in questo, il modello - spesso “copiato” alla lettera - è il suo d. Placido. La biografia che lo Schuster ha scritto ne è la prova migliore.

Dall’abate Oslaender, stimato sempre dallo Schuster come il suo maestro per eccellenza di vita monastica-benedettina, imparerà soprattutto cosa signifi-

ca e cosa comporta amare i fratelli con amore casto cioè soprannaturale e disinteressato. La puntualità, la signorilità del tratto, del portamento e della parola, l'umiltà e mitezza nei rapporti vicendevoli, il senso del servizio generoso fino al perdono eroico, tutte forme concrete e alte di carità fraterna che lo Schuster imparerà dalla vita e dal paterno magistero dell'abate Bonifacio e che eserciterà, con crescente perfezione, sotto la sua amabile e sicura guida. Potremmo dire, in breve, che l'abate Oslaender ha aiutato il giovane cenobita D. Ildefonso a fare esperienza del mistero della vita comune e quindi della Chiesa, Corpo mistico di Cristo. Questa esperienza, lo sappiamo, caratterizzerà l'episcopato del Card. Schuster e la sua stessa santità che conoscerà pure le vette della mistica. Come lascia intuire questa sua confidenza ad un amico fidato. "Quale privilegio - dirà a D. Calabria - è quello di soffrire per la Chiesa! Dio lo concede solo ai suoi più intimi amici". Tra i quali va annoverato il nostro beato. "Ringrazio Dio che mi ha concesso il gran dono di soffrire per Lui e per la Chiesa".

LETTURA

IL CARD. SCHUSTER RICORDA IL SUO MIGLIOR MAESTRO: D. BONIFACIO OSLAENDER

1. "Quando nella primavera del 1904 celebrai le mie primizie sacerdotali, ricevevi in dono dal mio abate un bel Crocifisso di madreperla, di quelli che vengono dalla Terra Santa. Siccome temevo di attaccarvi il cuore, dopo qualche giorno glielo riportai, insieme con altri piccoli doni ricevuti per quella circostanza.

Quel distacco mi costò alquanto; ma io ringrazio il Signore d'avermi dato per maestro di vita monastica un'anima forte e mite della tempra dell'abate don Bonifacio Oslaender. Il suo primo discepolo era stato il Servo di Dio don Placido Riccardi. Il frutto raccomanda l'albero".

(S.BENEDICTI ABB.ROM., *Regula Monasteriorum*. Testo, introduzione, commento e note del Card.A.Ildefonso Schuster Arcivescovo di Milano, Pia Società S.Paolo 1945, pp. 323-324).

2. "Il miglior maestro dei novizi che io abbia conosciuto nei miei anni giovanili, è stato don Bonifacio Oslaender, divenuto poi abate di San Paolo. Ma anche in questo altissimo ufficio, egli rimase sempre l'antico maestro dei novizi, ed io gli debbo per questo una grande gratitudine.

Quando era ancora maestro di noviziato del Servo di Dio Don Placido Riccardi, per umiliare questo e per confondere contemporaneamente la boria giovanile d'un altro bravo novizio dal bollente sangue abruzzese 'forte e gentile', Don Bonifacio aveva ordinato che il Riccardi ogni giorno, dopo la refezione meridiana, facesse le sue esercitazioni d'organo. All'ufficio di tiramantici il maestro destinò proprio Don Giovanni Del Papa, quel medesimo che poi succedé a Don Bonifacio sulla Cattedra Abbaziale di san Paolo.

Moltissimi anni dopo, lo stesso D. Giovanni mi descriveva che cosa mai costasse ogni giorno a lui 'abruzzese' quell'insignificante mestiere di tiramantici, mentre il Servo di Dio Placido Riccardi sentivasi a sua volta in estremo imbarazzo per l'incomodo quotidiano che egli suo malgrado, doveva arrecare all'amico ed al compagno.

Con questo sistema Don Bonifacio, per dirla con san Filippo Neri, soleva 'mortificare la razionale' e formava i caratteri.

Era tanta la stima che l'abate Pescetelli di san Paolo nutriva per lui, che nei primi anni della fondazione di Beuron, essendosi delineate delle divergenze di vedute tra i due fratelli Mauro e Placido Wolter, l'abate aveva già divisato di richiamare a san Paolo uno dei due, sostituendolo poi a Beuron per mezzo di Don Bonifacio.

Ho avuto questo particolare dal medesimo abate Don Bonifacio Oslaender”.

(*Regula Monasteriorum*, cit., pp. 350-351)

3. “Un giorno, l'abate Bonifacio Oslaender a S. Paolo di Roma così terminò una sua conferenza capitolare: ‘Anche i monaci possono cadere nell'inferno, e quei che vi cadono, generalmente vi vanno per l'infrazione del voto di santa povertà’. Io allora ero ragazzo; ma dopo quasi sessant'anni, ancora mi ricordo dell'effetto di quelle parole”.

(*Un pensiero quotidiano sulla Regola di S.Benedetto*, Tipografia S.Benedetto, Viboldone (MI) 1951, v.2, p. 67).

4. “Un anno, la vigilia della Conversione di S.Paolo, pregai l'Abate Bonifacio, già Maestro del Ven. Placido Riccardi, a permettere che si comunicasse all'Osservatore Romano l'orario delle funzioni del giorno seguente.

Mi rifiutò il permesso e mi disse: ‘Figlio mio, i nostri Padri hanno sempre amato il nascondimento ed il silenzio, senza correre dietro alla pubblicità, come si usa fare ora. Stiamocene con Dio, noi monaci!’ ”.

(*Un pensiero quotidiano*, cit., vol. 2, p. 268).

5. “Mi faceva rilevare, quando io ero giovane, l'abate Bonifacio, che

santi ce ne sono facilmente dovunque. San Giuseppe da Copertino nei suoi ratti giunse ai più alti gradi di vita mistica, tra confratelli che sfioravano appena il pavimento del convento”.

(Un pensiero quotidiano, cit., vol. 3, p. 205).

6. “Rammento ancora la lezione che mi diede un giorno l'abate Bonifacio di san Paolo, quando io ero appena chierico.

Dovevamo accompagnarlo dall'appartamento in Chiesa, per l'ora di adorazione durante le SS. Quarantore.

Alle sedici in punto io ero sulle soglie delle stanze abbaziali, dove egli già parato ci attendeva. Appena arrivati, mi disse:

‘Voi giungete all'ora degli impiccati, che arrivano sempre all'ultimo momento!’.

Non per nulla san Benedetto scriveva: ‘tali sollicito fratri iniungat hanc curam’. Chi è sollecito ha il fuoco sotto le scarpe”.

(Un pensiero quotidiano, cit., vol. 4, pp. 241-242).

7. “La diversità delle età, dei caratteri, dell'educazione, del grado di virtù spiegano sufficientemente come, anche nella vita di comunità, la pazienza possa raccogliere ogni giorno insieme con Rut Moabita molte elette spighe di virtù. Che fare in tali casi? Quello che un giorno ci predicava nel Capitolo l'abate don Bonifacio Oslaender, il maestro del Servo di Dio don Placido Riccardi.

Nelle inevitabili piccole contese, quegli ha ragione che per primo dimanda scusa al fratello e restaura la fraterna pace. San Benedetto è assai esigente su questo argomento. Egli lo ha già avvertito sin dal Prologo della Regola: procederà paululum restrictius...propter emendationem vitiorum, vel conservationem caritatis.

Giunge finalmente il momento opportuno per dimostrarlo. Ragione o torto non appena l'inferiore comprende che l'animo del suo maggiore è alquanto commosso a suo riguardo, per fare pace non attenda neppure che giunga il momento della Messa in cui il diacono dirà: offerte vobis pacem. Prostrato in terra, l'umile monaco offrirà subito soddisfazione al superiore, né si leverà di lì, sin tanto che l'altro con la sua benedizione non verserà il balsamo della cristiana carità su quella leggiera escoriazione del cuore. Chi si ostinerà a non farlo, con ciò stesso indica che il monastero non è il luogo per lui. Se si ostina nel rancore, perderà facilmente la grazia della vocazione, ed allora se non se ne va da sè, bisognerà mandarlo via. Così c'insegnava l'abate Bonifacio”.

(S. BENEDICTI ABB. ROM., Regula Monasteriorum, cit., pp. 428-429).

LITURGIA

Il linguaggio della celebrazione liturgica /2

Mons. Guido Marini *

(continuazione)

La liturgia è preghiera adorante

Il tema della partecipazione, che è stato prima accennato, offre ora l'opportunità di ampliare quanto già detto in merito all'agire di Cristo nella liturgia.

Lo facciamo lasciandoci condurre per mano da una fondamentale argomentazione del teologo Ratzinger: “Con il termine ‘actio’ riferito alla liturgia, si intende nelle fonti il canone eucaristico. La vera azione liturgica, il vero atto liturgico, è la *oratio*: la grande preghiera, che costituisce il nucleo della celebrazione liturgica e che proprio per questo, nel suo insieme, è stata chiamata dai Padri con il termine *oratio*. Questa definizione era corretta già a partire dalla stessa forma liturgica, poiché nella *oratio* si svolge ciò che è essenziale alla Liturgia cristiana [...] Questa *oratio* – la solenne preghiera eucaristica, ‘il canone’ - ... è *actio* nel senso più alto del termine. In essa accade, infatti, che l'*actio* umana ... passa in secondo piano e lascia spazio all'*actio* divina, all'agire di Dio” (*Introduzione allo spirito della Liturgia*, pp. 167-168).

Nella *oratio*, di conseguenza, si svolge ciò che è essenziale alla liturgia cristiana. Ci domandiamo: “Che cosa è questo essenziale che si svolge?” Rispondiamo, seguendo il testo di Ratzinger: “L'agire di Dio”. Ora si tratta di

* Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie. Pubblichiamo la seconda e ultima parte della conferenza tenuta il 24 febbraio 2011 nell'ambito del corso “Ars celebrandi” svoltosi presso la Pontificia Università della Santa Croce a Roma. La prima parte è stata pubblicata nel n. 1 di *Deus absconditus*, pp. 19-27.

approfondire in che cosa consista l'agire di Dio.

Si tratta dell'agire di Dio in Cristo, ovvero di quell'atto pregato mediante il quale il Signore offre la vita al Padre per la salvezza del mondo. Che si tratti di un atto pregato lo ricorda Benedetto XVI in un passo dell'omelia per la Messa "in Coena Domini" del 2009, a commento del Canone Romano: "Come prima cosa - affermava il Santo Padre - ci colpirà che il racconto dell'istituzione non è una frase autonoma, ma comincia con un pronome relativo: *qui pridie* [La vigilia della sua passione...]. Questo "*qui*" aggancia l'intero racconto alla precedente parola della preghiera, "... diventi per noi il corpo e il sangue del tuo amatissimo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo". In questo modo, il racconto è connesso con la preghiera precedente, con l'intero Canone, e reso esso stesso preghiera. Non è affatto semplicemente un racconto qui inserito, e non si tratta neppure di parole autoritative a sé stanti, che magari interromperebbero la preghiera. È preghiera. E soltanto nella preghiera si realizza l'atto sacerdotale della consacrazione che diventa trasformazione, transustanziazione dei nostri doni di pane e vino in Corpo e Sangue di Cristo".

Ma che cosa avviene in quell'atto pregato del Signore, in quel suo atto che è preghiera? In quell'agire gli elementi della terra vengono accolti e trasformati nel suo corpo e nel suo sangue, così che il nuovo cielo e la nuova terra vengono anticipati. In quell'agire si compie il gesto di adorazione supremo che riconduce alla verità del proprio essere l'umanità tutta e la creazione intera: ogni realtà ritrova la sua ragione d'essere in Dio e nella dipendenza da lui.

Così la liturgia è adorazione in quanto rende presente in modo sacramentale il sacrificio della croce nel quale Gesù ha reso gloria al Padre con il suo sì, segno di un amore condotto "fino alla fine", adorazione radicale di Dio e della sua volontà. Così la liturgia è preghiera in quanto preghiera di Cristo rivolta al Padre nello Spirito, perché accolga il suo sacrificio.

Ecco perché la liturgia cristiana è atto che conduce all'adesione, ovvero alla riunificazione dell'uomo e della creazione con Dio, all'uscita dallo stato di separazione, alla comunione di vita con Cristo.

E tutto questo è quanto la Chiesa, sposa di Cristo, vive nella celebrazione della liturgia. In effetti, ciò che ancora risulta essenziale per la liturgia è che coloro che vi partecipano preghino per condividere lo stesso sacrificio del Signore, il suo atto di adorazione, diventando una sola cosa con lui, vero corpo di Cristo. In altre parole, ciò che è essenziale è che alla fine venga superata la differenza tra l'agire di Cristo e il nostro agire, che vi sia una progressiva armonizzazione tra la sua vita e la nostra vita, tra il suo sacrificio adorante e il nostro, così che vi sia una sola azione, ad un tempo sua e nostra. Quanto affermato da san Paolo non può che essere l'indicazione di ciò che è essenziale conseguire in virtù della celebrazione liturgica: "Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me" (*Gal 2, 19-20*).

Ascoltiamo, al riguardo, Divo Barsotti, in una sua celebre opera sulla

liturgia: “E l’Avvenimento, l’Atto del Cristo, è prima di tutto Sacrificio, Sacrificio di adorazione. Il Verbo, nella natura umana che Egli ha assunto, riconosce con la sua Morte l’infinita santità di Dio e la sua sovranità. In Lui la creazione finalmente adora [...] Una partecipazione nostra al Sacrificio di Gesù importa che noi si viva lo stesso annientamento suo... La condizione terreste della nostra vita, nella sua accettazione volontaria, diviene il segno di una nostra partecipazione al Sacrificio di Gesù, alla sua adorazione” (*Il mistero della Chiesa nella Liturgia*, edizioni San Paolo, pp. 174-175).

Il sacro silenzio

Se la liturgia è preghiera adorante, ciò significa che quando è ben celebrata, con il linguaggio che le è proprio, in diverse sue parti, deve prevedere una felice alternanza di silenzio e parola, dove il silenzio anima la parola, permette alla voce di risuonare in felice sintonia con il cuore, mantiene ogni espressione vocale e gestuale nel giusto clima del raccoglimento.

Laddove vi fosse un predominio unilaterale della parola, non risuonerebbe l’autentico linguaggio della liturgia. Urge, pertanto, il coraggio di educare all’interiorizzazione, la disponibilità a imparare nuovamente l’arte del silenzio, di quel silenzio in cui apprendiamo quell’unica Parola che può salvare dall’accumularsi delle parole vane e dei gesti vuoti e teatrali.

Si ricordi, in proposito, quanto afferma l’Ordinamento Generale del Messale Romano: “Si deve osservare, a suo tempo, il sacro silenzio, come parte della celebrazione. La sua natura dipende dal momento in cui ha luogo nelle singole celebrazioni. Così, durante l’atto penitenziale e dopo l’invito alla preghiera, il silenzio aiuta il raccoglimento; dopo la lettura o l’omelia, è un richiamo a meditare brevemente ciò che si è ascoltato; dopo la Comunione, favorisce la preghiera interiore di lode e di supplica” (n. 45).

L’Ordinamento Generale, come d’altronde anche la *Sacrosanctum Concilium* (cf. n. 30) a cui l’Ordinamento si richiama, parla di “silenzio sacro”. Il silenzio richiesto, pertanto, non è da considerarsi alla stregua di una pausa tra un momento celebrativo e il successivo. È da considerarsi piuttosto come un vero e proprio momento rituale, complementare alla parola, alla preghiera vocale, al canto, al gesto...

Da questo punto di vista, ci è dato di capire meglio il motivo per cui durante la preghiera eucaristica e, in specie, il canone, il popolo di Dio orante segue nel silenzio la preghiera del sacerdote celebrante. Si dice, infatti, al n. 78 dell’Ordinamento Generale del Messale Romano: “La Preghiera eucaristica esige che tutti l’ascoltino con riverenza e silenzio”. Quel silenzio non significa inoperosità o mancanza di partecipazione. Quel silenzio tende a far sì che tutti entrino nel significato di quel momento rituale che ripropone, nella realtà del sacramento, l’atto di amore con il quale Gesù si offre al Padre sulla croce per

la salvezza del mondo. Quel silenzio, davvero sacro, è lo spazio liturgico nel quale dire sì, con tutta la forza del nostro essere, all'agire di Cristo, così che diventi anche il nostro agire nella quotidianità della vita.

Il silenzio liturgico, allora, è davvero sacro perché è il luogo spirituale nel quale realizzare l'adesione di tutta la nostra vita alla vita del Signore, è lo spazio dell'"amen" prolungato del cuore che si arrende all'amore di Dio e lo abbraccia come nuovo criterio del proprio vivere. Non è forse questo il significato stupendo dell'"amen" conclusivo della dossologia al termine della preghiera eucaristica, nella quale tutti diciamo con la voce quanto a lungo abbiamo ripetuto nel silenzio del cuore orante?

L'adorazione

Quanto si è detto in merito alla preghiera adorante, impone che tutto, nel linguaggio dell'azione liturgica, conduca all'adorazione: la musica, il canto, il silenzio, il modo di proclamare la parola di Dio e il modo di pregare, la gestualità, le vesti liturgiche e le suppellettili sacre, così come anche l'edificio sacro nel suo complesso. Mi soffermo un istante su un gesto tipico e centrale dell'adorazione che oggi rischia di sparire, quale il mettersi in ginocchio, rifacendomi a un testo del cardinale Ratzinger: "Noi sappiamo che il Signore ha pregato stando in ginocchio (*Lc* 22, 41), che Stefano (*At* 7, 60), Pietro e Paolo (*At* 20, 36) hanno pregato in ginocchio. L'inno cristologico della Lettera ai Filippesi (2, 6-11) presenta la liturgia del cosmo come un inginocchiarsi di fronte al nome di Gesù (2, 10) e vede in ciò adempiuta la profezia isaiana (*Is* 45, 23) sulla signoria sul mondo del Dio d'Israele. Piegando il ginocchio nel nome di Gesù, la Chiesa compie la verità; essa si inserisce nel gesto del cosmo che rende omaggio al vincitore e così si pone dalla parte del vincitore poiché un tale inginocchiarsi è una rappresentazione e assunzione imitativa dell'atteggiamento di Colui che «era uguale a Dio» ed «ha umiliato se stesso fino alla morte»" (*Rivista Communio*, 35/1977).

Verrebbe da chiedersi se il ridursi sensibile dei segni del culto e dell'adorazione non siano motivati in profondità da un vacillare della fede in Gesù Figlio di Dio, unico e universale Salvatore di tutti, da un venir meno della certezza che senza conversione a Cristo e senza la grazia della croce non c'è salvezza per nessuno.

È anche per questo che è da ritenersi del tutto appropriata la pratica di inginocchiarsi per ricevere la santa Comunione. A ulteriore conferma ascoltiamo il Santo Padre in un passaggio di *Sacramentum caritatis*: "Già Agostino aveva detto: «Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla; pecceremo se non la adorassimo». Nell'Eucaristia, infatti, il Figlio di Dio ci viene incontro e desidera unirsi a noi; l'adorazione eucaristica non è che l'ovvio sviluppo della celebrazione eucaristica, la quale è in se stessa il più grande atto

d'adorazione della Chiesa. Ricevere l'Eucaristia significa porsi in atteggiamento di adorazione verso Colui che riceviamo. Proprio così e soltanto diventiamo una cosa sola con Lui e pregustiamo in anticipo, in qualche modo, la bellezza della liturgia celeste" (n. 66).

Qualcuno potrebbe riscontrare una contraddizione tra il gesto del mettersi in ginocchio e quello dell'incedere processionalmente. In verità non vi sono motivi per riscontrare alcuna contraddizione. Infatti la Chiesa che, nel segno esteriore, si dirige in processione verso il Signore è la stessa Chiesa che, sempre nel segno esteriore, alla sua presenza, si inginocchia e adora.

La liturgia è cosmica

Nel suo celebre testo "Introduzione allo spirito della liturgia", il Card. Ratzinger si dilunga per un intero capitolo, i cui contenuti vengono ripresi anche altrove all'interno del volume, sul rapporto tra liturgia, cosmo e storia. Quelle pagine terminano con un brano che, di seguito, desidero citare: "Il circolo cosmico e quello storico sono ora distinti: l'elemento storico riceve il suo peculiare e definitivo significato dal dono della libertà come centro dell'essere divino e di quello creato, ma non viene per questo separato da quello cosmico. Malgrado la loro differenza, ambedue i circoli restano in definitiva all'interno dell'unico circolo dell'essere: la liturgia storica del cristianesimo è e rimane – inseparabilmente e inconfondibilmente – cosmica, e solo così essa sussiste in tutta la sua grandezza. C'è la novità unica della realtà cristiana, e tuttavia essa non ripudia la ricerca della storia delle religioni, ma accoglie in sé tutti gli elementi portanti delle religioni naturali, mantenendo in tal modo un legame con loro" (p. 31).

Con queste parole, che sono a suggello di una lunga e articolata riflessione, il teologo Ratzinger intende sottolineare il legame inscindibile tra creazione e alleanza, ordine cosmico e ordine storico di rivelazione. L'alleanza, che è rivelazione storica di Dio all'uomo, non annulla la creazione, che è richiamo cosmico della presenza di Dio nella vicenda umana. Anzi, la creazione è il luogo nel quale si realizza l'alleanza e che trova il suo pieno e definitivo significato nell'alleanza. Mentre la stessa alleanza trova proprio nella creazione e nel cosmo il suo fondamento e la sua possibilità espressiva.

Così, la liturgia cristiana, che porta in sé tutta la novità della salvezza in Cristo, conserva e raccoglie ogni espressione di quella liturgia cosmica che ha caratterizzato la vita dei popoli alla ricerca di Dio per il tramite della creazione. È quanto mai significativa e istruttiva, anche da questo punto di vista, la Preghiera eucaristica I o Canone romano, là dove ci si riferisce ai "doni di Abele, il giusto, il sacrificio di Abramo, nostro padre nella fede, e l'oblazione pura e santa di Melchisedech, tuo sommo sacerdote".

Come non ritrovare in questo passaggio della grande preghiera della

Chiesa un riferimento ai sacrifici antichi, al culto cosmico e legato alla creazione che ora, nella liturgia cristiana, non solo non è rinnegato, ma anzi è assunto nel nuovo ed eterno sacrificio di Cristo Salvatore?

D'altra parte, in questa stessa prospettiva, non si può che guardare ai molteplici segni e simboli cosmici dei quali la liturgia della Chiesa, insieme ai segni e ai simboli tipici dell'alleanza, fa uso al fine di dare forma al nuovo culto cristiano. Si pensi alla luce e alla notte, al vento e al fuoco, all'acqua e alla terra, all'albero e ai frutti. Si tratta di quell'universo materiale nel quale l'uomo è chiamato a rilevare le tracce di Dio. E si pensi ugualmente ai segni e ai simboli della vita sociale: lavare e ungere, spezzare il pane e condividere il calice.

Come afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica "le grandi religioni dell'umanità testimoniano, spesso in modo impressionante, tale senso cosmico e simbolico dei riti religiosi. La liturgia della Chiesa presuppone, integra e santifica elementi della creazione e della cultura umana conferendo loro la dignità di segni della grazia, della nuova creazione in Cristo Gesù" (n. 1149).

Scrivendo il Servo di Dio Giovanni Paolo II. "...l'Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, *sull'altare del mondo*. Essa unisce cielo e terra. Comprende e pervade tutto il creato. Il Figlio di Dio si è fatto uomo, per restituire tutto il creato, in un supremo atto di lode, a Colui che lo ha fatto dal nulla [...] Davvero è questo il *mysterium fidei* che si realizza nell'Eucaristia: il mondo uscito dalle mani di Dio creatore torna a Lui redento da Cristo" (*Ecclesia de Eucharistia*, n. 8).

Questo, della dimensione cosmica della liturgia, è un altro dei suoi elementi essenziali. Che, tra l'altro, introduce al grande tema dell'orientamento della preghiera liturgica. La preghiera rivolta a oriente, infatti, è una tradizione che ci conduce alle origini del cristianesimo e si presenta come sintesi tipicamente cristiana di cosmo e storia, di assunzione di un simbolo cosmico, quale è il sole, a espressione dell'universalità della salvezza in Cristo, al quale la comunità radunata si orienta con gioia e speranza.

Nel momento in cui, per diversi motivi che non è qui il caso di ricordare, si è andata perdendo la consapevolezza della preghiera orientata a est, in direzione del sole che sorge, si rende quanto mai urgente recuperare questa dimensione liturgica che non si configura come una fuga romantica nel passato, ma come riscoperta dell'essenziale, di quell'essenziale nel quale la liturgia della Chiesa esprime il suo orientamento permanente.

La centralità del crocifisso

Così, anche dal punto di vista del corretto linguaggio liturgico, si comprende ora meglio il motivo della collocazione del crocifisso al centro dell'altare.

Ma ascoltiamo direttamente prima le argomentazioni del teologo Ratzinger, in un brano del suo testo “La festa della fede”, e poi il pensiero di Benedetto XVI, espresso nella prefazione al volume della Sua Opera Omnia - *Teologia della liturgia* -, dedicato alla liturgia.

Ecco le argomentazioni del teologo. “Il vero spazio e la vera cornice della celebrazione eucaristica è tutto il cosmo. Questa dimensione cosmica dell’Eucaristia si faceva presente nell’azione liturgica mediante l’inorientamento [ndr. il corretto orientamento verso...]. L’Oriente – oriens – era anche notoriamente, dal segno del sole nascente, il simbolo della risurrezione (e pertanto non solo espressione cristologica, ma indice pure della potenza del Padre e dell’opera dello Spirito Santo), nonché richiamo alla speranza nella parusia [...] La croce dell’altare si può qualificare come un residuo dell’inorientamento rimasto fino ai giorni nostri. In essa fu conservata la vecchia tradizione, che era a suo tempo strettamente collegata al simbolo cosmico dell’Oriente, di pregare nel segno della croce il Signore veniente, volgendo lo sguardo [...] Anche nell’attuale orientamento della celebrazione, la croce potrebbe essere collocata sull’altare in tal modo che i sacerdoti e i fedeli la guardino insieme. Nel canone essi non dovrebbero guardarsi, ma guardare insieme a lui, il trafitto [...] La croce sull’altare non è... un impedimento alla visuale, ma un punto comune di riferimento... Ardirei addirittura la tesi che la croce sull’altare non è impedimento ma presupposto della celebrazione «versus populum». Diverrebbe così ricca di significato la distinzione tra liturgia della parola e canone. Nella prima si tratta dell’annuncio, e pertanto di un indirizzo immediato, nell’altra di un’adorazione comune, nella quale noi tutti stiamo più che mai durante la invocazione - «conversi ad Dominum» -: Rivolgamoci al Signore; convertiamoci al Signore” (*La festa della fede*, pp. 131-135).

Ed ecco il pensiero del Papa. “L’idea che sacerdote e popolo nella preghiera dovrebbero guardarsi reciprocamente è nata solo nella cristianità moderna ed è completamente estranea in quella antica. Sacerdote e popolo certamente non pregano l’uno verso l’altro, ma verso l’unico Signore. Quindi guardano nella preghiera nella stessa direzione: o verso Oriente come simbolo cosmico per il Signore che viene, o, dove questo non è possibile, verso un’immagine di Cristo nell’abside, verso una croce, o semplicemente verso il cielo, come il Signore ha fatto nella preghiera sacerdotale la sera prima della Passione (Gv 17, 1). Intanto si sta facendo strada sempre di più, fortunatamente, la proposta da me fatta alla fine del capitolo in questione della mia opera [*Introduzione allo spirito della liturgia*, pp.70-80]: non procedere a nuove trasformazioni, ma porre semplicemente la croce al centro dell’altare, verso la quale possano guardare insieme sacerdote e fedeli, per lasciarsi guidare in tal modo verso il Signore, che tutti insieme preghiamo” (*Teologia della liturgia*, pp. 7-8).

Un rinnovato amore per ciò che è “oggettivo”

Avviandomi alla conclusione, ritengo importante sottolineare quella che mi pare essere una grave urgenza del nostro tempo, ovvero la necessità della formazione alla liturgia e al suo linguaggio, a tutti i livelli. Nulla, lo sappiamo, è ormai possibile dare per scontato. In un tale processo formativo ritengo vi siano quattro priorità. Anzitutto, è necessario far approfondire e assimilare i temi portanti della teologia della liturgia come fondamento della prassi celebrativa. In secondo luogo è importante aiutare a capire il linguaggio liturgico in quanto radicato in una tradizione secolare, soggetto al discernimento ecclesiale, sempre in una logica di sviluppo armonico che sa valorizzare insieme antico e nuovo. Inoltre è fondamentale introdurre al senso autentico della celebrazione che, in quanto culto spirituale, deve plasmare la vita in ogni suo aspetto, fornendo un nuovo linguaggio – quello di Cristo – alla quotidianità. Infine è indispensabile suscitare un rinnovato amore per ciò che è oggettivo, una convinta e ministeriale adesione al rito, da intendere non come aspetto coercitivo dell'espressività, ma piuttosto come condizione indispensabile per un'espressività autentica e davvero comunicativa del mistero di Cristo celebrato nella Chiesa.

Quasi a coronamento di quanto ora affermato e a richiamo di ciò che non può mai essere dimenticato quando si tratta di linguaggio liturgico, anche quando ci si dovesse addentrare ulteriormente nel dettaglio di tale linguaggio, ritengo utile e significativo richiamare alla memoria alcuni brani di Romano Guardini. Sono tratti dal suo volume “Formazione liturgica” e risultano inseriti nel capitolo dedicato a “L'elemento oggettivo”.

Le parole del grande teologo hanno la capacità di condurci con autorevolezza a ritrovare la grazia e la vera bellezza in ciò che è oggettivo, ovvero in quel linguaggio liturgico che precede la nostra personale, variabile e troppo angusta sensibilità soggettiva.

“La liturgia rigorosa è quella forma del comportamento religioso nel quale l'oggettivo si manifesta nel modo più intenso [...]

La liturgia è auto espressione dell'uomo, ma dell'uomo come deve essere, ed è per questo che essa diviene severa disciplina. L'uomo superficiale può facilmente sentire la preghiera liturgica come ‘non verace’, poiché l'uomo che parla nella liturgia è quello profondo, essenziale. Esso però giace sepolto. Perciò la preghiera liturgica deve essere per lungo tempo un esercizio consapevole, finché il profondo, il più vero non si risvegli, l'immagine dell'essere si rettifichi e ora parli realmente quanto è conforme all'essenza [...] La liturgia è auto espressione dell'uomo. Ma essa gli dice: di un uomo quale tu non sei ancora. Perciò devi venire alla mia scuola [...]

Ciò che essa esprime è conforme all'essenza; l'espressione è servizio all'essenza del dialogo tra Dio e l'anima.

Calibrato sull'essenza è anche il suo modo di rivelarlo, e così parimenti

servizio all'essenza del corpo, dei gesti, del linguaggio [...]

La Chiesa ha regolato moltissimo... Tutto ciò è una dura prova per lo spirito ribelle del singolo che amerebbe rendere se stesso misura di tutte le cose; che, partendo dal proprio frammento strettamente limitato di realtà posseduta e dal presente della propria breve vita, vuole giudicare sull'infinito e sull'eterno; che vuole giudicare sulle profondità e sulle essenze. È una dura prova che l'urgenza del presente debba tacere davanti al retaggio del passato, così come l'estrosità del singolo di fronte a quanto è positivamente fissato dall'autorità. Storia e legge, tradizione e autorità: in questo deve incarnarsi l'oggettivo con tutto il suo peso che pone all'atteggiamento personale del singolo le più elevate esigenze.

Tutto viene portato alla Chiesa attraverso la fiducia, che vede in essa l'umanità rinata, il compendio oggettivo della creazione messa in rapporto con Dio in Cristo... Questa fiducia dà la forza di mettere all'ultimo posto la perplessità del giudicare e sentire individuale, e dà la ferma speranza che in tale perdita l'anima troverà il meglio di se stessa.

La Spirito Santo ha impresso il suo sigillo nella nostra anima e ha fatto del nostro corpo il suo tempio (*I Cor 6, 19*); Egli conosce il nostro essere meglio di noi stessi. Le forme dell'espressione che Egli ci indica, sono nel loro più profondo educanti. Noi dovremmo immedesimarci, crescendo, con esse, anche quando non rispondono senz'altro alla nostra sensibilità e non vengono percepite nel senso più preciso come 'veritiere'. Esse sono veritiere perché hanno carattere essenziale, in uno strato di significato più profondo [...]

...noi dobbiamo passare dall'angustia e dall'arbitrio soggettivi, uscire per approdare all'ampiezza e all'ordine oggettivi; dobbiamo giungere a trovar gioia per quella forte obbedienza e quella disciplina che portano a tale atteggiamento. Ma è solo la Chiesa a condurre a tale meta; pertanto dobbiamo superare ogni diffidenza verso di essa e acquisire una grande fiducia.

Non possiamo addentrarci qui in proposte pratiche; si tratta soprattutto di un orientamento, d'un modo di pensare”.

E proprio volgendo la mente e il cuore a questo orientamento e a questo modo di pensare desideriamo educarci ed educare al linguaggio della celebrazione liturgica.

ALLA SCUOLA DI MADRE M. CATERINA

Ottavo grado dell'umiltà: Diventare l'umile "*anello di una catena d'oro*"

suor M. Ilaria Bossi osb ap

L'ottavo grado della scala dell'umiltà rivela la "stoffa" del cenobita:

"L'ottavo grado di umiltà consiste per il monaco nel fare soltanto ciò che è secondo lo spirito della regola comune ed è comprovato dal buon esempio degli anziani" (RB VII, 55).

Si entra in monastero perché si cerca Dio. Si resta perché si cerca di amarLo, ricominciando ogni giorno, con la Sua grazia, e Lo si serve in una Comunità concreta, assimilandone lo spirito buono, "lo spirito della regola comune". È proprio questo spirito di vita comune – di regola vissuta insieme, passata di generazione in generazione - che dona e garantisce la scoperta e l'accoglienza del volto di Dio nella comunità e nelle anime. Non ci sono altre vie, non ci sono strade parallele alla "fucina" comunitaria: qui il monaco è generato e portato a pienezza. Qui si impara a cercare e servire Dio da cenobiti: "secondo lo spirito della regola comune". Il che comporta, dentro l'opera della grazia, un lavoro costante su se stessi, per superarsi... Per innamorarsi ogni giorno di più non solo del Signore, ma di questa Casa del Signore, di questa Scuola del servizio divino che è la Comunità monastica. Ecco l'ascesi, concretissima, terra-terra, per poter senza equivoci toccare anche... le vette!

Non possiamo illuderci di essere monaci o monache se non attraverso il filtro e il crogiuolo, l'alveo e il grembo vivo della Comunità: che plasma, ridimensiona, forgia, lima, affina, libera i nostri ideali - e idealismi! - nelle situazioni più quotidiane e spontanee della vita comune, e ci fa ritrovare noi stessi davanti a Dio, nella verità:

“Quando si parla di *vita comune*, non si può parlare in astratto: c’è sempre una consegna a Cristo attraverso il concreto di una forma cenobitica vissuta, attraverso una regola, attraverso l’autorità della casa, attraverso l’apertura a un insegnamento della tradizione e della comunità, e una posizione di positiva convivenza che fa accettare i fratelli e le sorelle siano essi ricchi o poveri, forti o deboli, santi o peccatori, come grazia necessaria al mio cammino di conversione. La vita comune non la inventiamo; la riceviamo come dono del Risorto, come sigillo originario della creazione, come forma ontologica dell’essere umano”¹.

Dio e la Chiesa passano assolutamente attraverso il vivere comune, il con-dividere, il servire l’altro, il fare comunione, il coinvolgersi, il rimboccarsi le maniche, il mettersi in gioco, il sentirsi parte viva di un unico corpo. Senza livellamenti. Ciascuno/a con i propri doni... ma nello spirito comune, assunto, amato, servito, condiviso. C’è la fatica. Ma è qui che cresce l’amore.

Non c’è monaco benedettino senza la Comunità. L’identità monastica benedettina è comunitaria. L’io è per il noi. Se mi penso, per forza di cose mi proietto... al plurale. Non posso nel cenobio dire “io” senza “noi”. C’è una struttura intrinsecamente ecclesiale nella vita monastica. È più difficile esprimerlo, che sentirlo e viverlo. Il monaco cresce così: riferito alla sua comunità, in funzione del suo cenobio. Il monaco diventa utile alla Chiesa, fecondo di vita nella Chiesa, perché è dentro, è tutt’uno con la sua Comunità, da cui riceve continua forza e nutrimento. Staccarsi è sterilirsi. C’è poco da fare.

Così madre Caterina, nel solco vivo della *Regola*, lavora intensamente a suscitare l’amore e la letizia per questo *spirito* comune, che nutre la vita monastica di fedeltà, di slancio, di zelo, di pace. Anche solo facendo scorrere la voluminosa *Positio super vita et virtutibus*² che documenta autorevolmente la qualità eroica della vita religiosa e dell’umanità della Madre, si resta contagiati e insieme provocati da questo amore profondo per la Comunità, per lo spirito comunitario, per la tradizione e la regolarità di vita, che nutre e rinvigorisce, fortifica l’ideale monastico, senza mai lasciarlo assopire. Ed è come un richiamo per noi, oggi, per stare sveglie. C’è tanto da attingere, dalla tempra comunitaria di madre Caterina, del nostro vero spirito, semplicissimo e lieto, robusto e aperto, forte e umanissimo.

Nel capitolo monastico del 16 settembre 1927, la Madre vede la monaca come una “*porta Christi*”, che, in qualunque mansione venga impiegata, contribuisce ad alimentare questo amore per il Signore, che vive nel cuore del cenobio:

“...Tutto va al servizio della vita di Comunità...ogni atto di ubbidienza, fosse

¹ C. PICCARDO, *Fondamento teologico della vita comune*, in *La vita comune alla scuola dei grandi maestri del cenobio*, dispense corso di formazione Vitorchiano, 14-17 settembre 2010, p. 10.

² CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Canonizatonis Servae Dei Caterinae a Jesus Infante (Luigia Lavizzari...)* *Positio super vita et virtutibus*, Roma 1995, 2 voll.

solo il chiudere o aprire una finestra, scopare una scala, tutto è servizio diretto a Gesù a cui è dedicata la Comunità. Essa rappresenta una vera Famiglia: la Famiglia di Gesù Cristo...E' come una catena nella quale tutti gli anelli si uniscono: il primo è nel cielo, nel Cuore di Gesù, l'ultimo è nel cuore della religiosa felice di servire senza distinzione Gesù nelle Sue Spose..."³.

La dimensione trascendente della vita monastica è ancora una volta declinata, nel più limpido legame cristocentrico, negli ambiti ordinari del quotidiano. Ogni mansione è relativa a Cristo. Nessun incarico è un assoluto. Nessun ruolo è più importante o più onorifico di un altro. "Tutto è servizio diretto a Gesù", nel cuore della Comunità. Non c'è un lavoro primario e un altro secondario, uno di serie A e un altro di serie B. Tutto è grande, tutto è sacro secondo san Benedetto, perché tutto è per il Signore. Quanta libertà interiore genera tale *forma mentis* cristocentrica. Il lavoro, ogni lavoro, in ultima analisi serve e libera l'amore. Quel che si fa non conta poi così tanto, se non in rapporto alla persona viva di Gesù: a far crescere Lui nella monaca, e, insieme, nella Comunità. La spiritualità benedettina è tanto più elevata quanto più è ancorata alle responsabilità più giornalieri ed umili, senza evasioni, che "legano" la monaca alla "catena d'oro" della vita comunitaria:

"...Se volete dunque essere vergini sapienti, compite in spirito di fede il servizio della vostra Comunità, dalla mattina alla sera con amore fervente, tanto più grande, quanto più incontrerete sacrifici maggiori..."⁴.

È lo *spirito di fede*, unito all'*amore fervente*, l'anima dell'ottavo grado. La monaca giunge, qui, ad avvertire la bellezza della "santa ambizione" di essere chiamata, come ancella del Signore e sorella tra sorelle, a servire Dio secondo lo spirito che amalgama il *corpo* comunitario. La cui bellezza non è priva di faticosi impegni, di doveri, di oneri e di sacrifici. Ma questi vanno portati – ed è qui la forza e la grazia dell'umiltà – nel "giogo soave" della Croce di Cristo, secondo il "buon esempio degli anziani" (RB VII, 55):

"...Ciascuna di voi abbia la santa ambizione di essere nella Comunità un anello d'oro, ben legato, bellamente intrecciato con gli altri anelli, servendo al suo Dio in ogni momento, con l'*amen*, l'*ecce* e il *fiat* semplicemente vissuti..."⁵.

³ M.C. LAVIZZARI, *La catena d'oro del servizio della Comunità. L'esaltazione della Santa Croce*. Capitolo del 16 settembre 1927, cit., p. 2748. Cfr. C. M. DE BAR, *Attesa di Dio*, cit., p. 251: "Non c'è altra vita, né altro cuore in questa casa che il cuore e la vita di Gesù Cristo...".

⁴ *Ibidem*, p. 2750.

⁵ M.C. LAVIZZARI, *La catena d'oro del servizio della Comunità. L'esaltazione della Santa Croce*. Capitolo del 16 settembre 1927, cit., p. 2750. Si confronti con C. M. DE BAR, *Costituzioni sulla Regola del Santo Padre Benedetto*, cit., c. I, p. 6: "...nulla è più giovevole alle religiose della vita in comune sotto la guida di una Superiora [...] Questo spirito di comunità regnava tra gli Apostoli, ed i primi cristiani ne facevano professione...". Sull'esempio degli apostoli, veri "anziani" nella fede, le Benedettine del SS. Sacramento sono chiamate a vivere secondo "un solo cuore, una sola volontà ed un medesimo spirito, recidendo ogni singolarità per conformarci in tutto alla Regola comune del monastero".

Emerge tutto il valore di una spiritualità positiva, pasquale nell'apertura alla vita di Dio, che con *“l'amen, l'ecce e il fiat semplicemente vissuti...”* chiama la benedettina, sempre *semplicemente*, ad uscire da sé, per donarsi effettivamente alla sua Comunità, in uno slancio robusto di gioia quotidiana, che nulla arriva a smuovere ⁶.

La Lavizzari vuole infatti che ogni *“anello”* sia *“ben legato”* e *“bella - mente intrecciato con gli altri”*: il lavoro alla spiritualità di comunione dev'essere pieno, intero, autenticamente perseguito, nell'umiltà e nella grazia dell'amore, secondo lo spirito delle Costituzioni monastiche ⁷. È interessante riflettere su come la responsabilità solerte e la donazione interiormente dilatata di ogni sorella contribuisca a rendere bella una *“catena”* comunitaria che è già, nella Chiesa, cenacolo e presenza di Dio; ma la cooperazione attiva di ciascuna monaca è fondamentale, costruttiva, creativa per la vitalità dell'unico *corpo*:

“Sursum corda! Fuori di voi! [sic!] [...] Aperte con Dio, poi aperte con le Sorelle, coi vostri Superiori; sempre le ali tese per ricevere e compiere l'obbedienza...” ⁸.

Sono proprio le *“ali tese”* dello spirito della monaca, che compie volentieri e non forzatamente o svogliatamente la volontà di Dio, nell'immolazione volontaria di sé, al di fuori di sé, a fare risplendere l'oro della comunità monastica della lucentezza di una vita comune amata, desiderata, costruita insieme da sorelle: *“La vita comune, la vita cenobitica è un sacrificio, ma ci procura tanti meriti”* ⁹. Lo spirito della vita comune chiede di essere intessuto nell'umiltà, senza pretese riguardo al proprio ruolo, alla considerazione e stima personale, al pensiero della propria realizzazione, nella pace del cuore di *“voler aiutare tutte, in carità ed essere contente che nessuno lo sappia...”* ¹⁰.

Si tratta di vivere una gratuità che diventa, paradossalmente, la gioia di *“essere pronte a tutto cominciare e niente finire”*, di *“veder moltiplicarsi le occasioni di obbedienza”* ed *“essere, per così dire, l'asinello, il ‘magatello’ di Gesù, adoperata da tutte”* ¹¹.

⁶ Cf. DCE 6, in cui Benedetto XVI presenta la maturità dell'amor agapico come *“cura dell'altro e per l'altro”*, in cui il cristiano *“non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca”*.

⁷ Cfr C. M. DE BAR, *Costituzioni sulla Regola del Santo Padre Benedetto*, cit., c. LII, 3: *“Le nostre sorelle si prvegnano nell'onore e nel rispetto, come ordina il nostro glorioso Padre, mantenendosi nei sentimenti di un'umile carità, che conserverà la pace e l'unione, senza di cui lo Spirito di Dio non può regnare nei monasteri”*.

⁸ M.C. LAVIZZARI, *Ubbidienza benedettina*. Capitolo del 4 novembre 1925, vol. I, cit., p. 2617.

⁹ EADEM, *Vita interiore e virtù pratica*. Capitolo del 14 dicembre 1929, vol. I, cit., p. 2894.

¹⁰ EADEM, *Obbedienza*. Capitolo del 26 febbraio 1927, vol. II, cit., p. 2930.

¹¹ *Ibidem*. Si colgano i termini nostrani, dialettali della Lavizzari: *“Essere il magatello di Gesù”*, traduce con eloquenza pratica quel che la Madre Fondatrice intende con il divenire una *“pura capacità di Dio”*.

Ci vuole grande docilità di spirito, ci vuole fede, buonumore e vera capacità di lasciarsi guidare, con serena indifferenza e santa pace, in tutto ciò che Dio dispone, credendo, oltre ogni risultato visibile, a quanto Lui vuole e dispone, fa e disfa, con uno sguardo costantemente aperto al vero bene comunitario:

“Preferite sempre le pratiche comuni alle particolari, pensando sempre che Gesù vi benedice per l’amore che ha verso le altre...”¹².

Questo rilievo è acuto: Gesù benedice la monaca che pensa alle sorelle, per il bene che Egli vuole a queste. La carità donata ritorna su di noi, nella piena circolarità della grazia, purché lo sguardo interiore sia ampio, puro, disinteressato, umile, colmo di spirito soprannaturale.

“...Più vi darete, meno cercherete voi stesse, più puramente amerete Gesù e le anime, più sarete ragione di prosperità e di buona fortuna per la Comunità [...] Dovete amare in modo soprannaturale, più la vostra Comunità che la vostra famiglia [...] Tutto vada allo scopo della mia Comunità, che non è altro che la Tua gloria! È come un canale circolare che ritorna sempre allo stesso punto: chi fa la riparatrice, in chiesa, manda a chi lavora le sue grazie e, chi lavora, manda il suo cuore a Dio”¹³.

Madre Caterina arriva, nei capitoli monastici, ad essere molto esigente con le monache su questo punto-fermo dello spirito della vita comune:

“Quando Dio chiama un’anima alla vita monastica, ne esige l’esattezza a tutto ciò che è vita comune e proibisce tutto quello che non è vita comune. Volete essere sicure di fare sempre bene? Ecco lo specchio: non allontanatevi mai dalle altre: in questo è il bene per voi e ciò che fosse bene fuori di questo, sarebbe un male, e Dio non lo vuole. E questo dappertutto, viste o non viste. Se si dice a una religiosa: ‘Scrivi 2 + 2’ lei pensa: ‘È più giusto scrivere 3 + 1’, sebbene la somma resti in tutt’e due i modi: 4, la religiosa s’è ingannata... Volete andare in paradiso in aeroplano? Obbedite...”¹⁴.

C’è una grazia comunitaria da cui non ci si deve esimere: “*Non allontanatevi mai dalle altre*”. Non per un’aggregazione spersonalizzante; per amore di Dio e delle Sorelle. In tal modo si cresce nell’amabilità fraterna, lavorando a smussare i propri angoli e spigoli, perché tutto il corpo comunitario ne risulti più bello e armonizzato.

¹² EADEM, *La purificazione*. Capitolo del 2 febbraio 1927, vol. II, cit., p. 2824. Cfr. C. M. DE BAR, *Attesa di Dio*, cit., p. 259: “*E’ una massima vera: comenoi trattiamo il nostro prossimo, siamo trattati da Dio [...] Con disposizioni contrarie alla carità, noi ci allontaniamo dall’efficacia della preghiera di Gesù...Poiché la sua preghiera è sempre efficace...Bisogna dunque essere un’anima sola e un solo cuore*”.

¹³ M.C. LAVIZZARI, Capitolo del 5 novembre 1927 (*senza titolo*), cit., p. 2773.

¹⁴ EADEM, Capitolo del 3 marzo 1926.

C'è poi una grazia monastica, propria di questo stato di vita, nel cui tracciato si è chiamate non solo a rimanere, ma a portare frutto; oltre questa via, prendendo strade che non sono nostre, non c'è fecondità, non c'è salvezza. Anche su questo punto la Madre è molto netta:

“Se una claustrale volesse essere missionaria (a parte casi specialissimi), o se volesse fare ciò che fa un vescovo, un magistrato, o se un vescovo volesse darsi alla vita contemplativa, si ingannerebbe certamente...”¹⁵.

È un passaggio, questo, che richiama molto bene il pensiero di san Francesco di Sales ne l'*Introduzione alla vita devota*¹⁶. C'è una grazia di stato a cui ci si conforma, dentro cui si vive e ci si muove bene. È ciò che è *comprovato* (RB VII,55). Ogni singolarità e stranezza, fuori dalla regolarità di vita, dell'osservanza custodita con il cuore, è vana, sterile, porta alla deriva. Tutto resta ben disposto dentro la grazia dell'obbedienza. Quei *casi specialissimi* della monaca-missionaria cui accenna la Madre non vengono e non riposano che nell'obbedienza. Fuori dall'obbedienza sono solo sgorbi, aborti di vita religiosa. Non hanno futuro.

In un altro capitolo, la Madre lo afferma con la consueta decisione:

“Ciascuna di noi deve essere una pietra angolare che si posa nell'edificio della Comunità, ma deve essere talmente tagliata e lucida, che vi entri senza rumore, e si adatti perfettamente al posto suo in questo edificio che forma un tutto. Dunque niente di speciale: tutto comune, niente d'eccentrico, d'esagerato, di nervoso, d'inquieto e di sentimentale; niente neppure di trascendente nello spirituale. Vera vita comune, mantenuta con costanza, contro le tentazioni, nonostante le umiliazioni, le prove e la malattia... Allora ogni pietra sarà al suo posto... In tal modo la Comunità darà gloria a Dio e contribuirà al bene della Chiesa e delle anime”¹⁷.

C'è una grazia tutta benedettina nell'equilibrio della vita comune, in cui ciascuna delle Sorelle è per le altre, e quindi per la Chiesa. Il che non significa che una monaca non debba essere totalmente se stessa, che debba spersonalizzarsi. I doni non sono mortificati o soppressi. Non dimentichiamo che, alla morte di madre Caterina, mons. Gamba disse di lei: “*Non è stata una 'badesa'... È stata un vescovo!*”¹⁸. I doni non sono sotterrati. Ma quel che sei e che puoi anche valere, non è per te; è per la comunità, per la Chiesa. I talenti sono

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ FRANCESCO DI SALES (SAN), *Introduzione alla vita devota*, parte I, cap. 3: “Dimmi, Filotea, sarebbe conveniente se il vescovo volesse vivere in una solitudine simile a quella dei certosini?”.

¹⁷ M.C. LAVIZZARI, *Consigli a quelle che si preparano ai voti perpetui*. Capitolo del 6 agosto 1926.

¹⁸ Cfr BENEDETTINE DEL SS. SACRAMENTO, *Una madre per tutti*. Profilo biografico di madre Caterina Lavizzari, Ronco di Ghiffa 2004, p. 144.

docilmente messi al servizio, dentro il respiro e la gioia dell'obbedienza allo spirito comune che ci porta. Dove il mio è tuo, è nostro. E questa è la più grande tutela della persona: garanzia di libertà!

Allora, a questo punto è chiaro: la scala dell'umiltà è per la vita. Per liberare la vita.

Nulla così è trattenuto o legato, a discapito della pienezza anche umana della persona. Tutto nell'amore viene comunicato, entra armoniosamente in circolo, e serve a far crescere l'amore, nell'unica Chiesa. E così si respira l'autentico profumo dell'amore, della vera carità fraterna. Qui, madre Caterina, così soda da diventare, a tratti, quasi dura, declina il discorso in tinte e sfumature persino poetiche, quando vuole per le sue monache il delicato e intenso "*profumo di rose*" con Gesù, con i Superiori, con le Sorelle:

"Attente, siate buone rose con Gesù. Siate buone rose coi Superiori. Siate buone rose con le Sorelle. Abbiate quello spirito di carità universale, stando nascoste ai piedi di tutti. Il Signore non vuole una Figlia del SS. Sacramento che faccia fracasso. Non abbiate nome proprio: siamo una Comunità, c'è una Superiora (senza nome neppure Lei); tutte e una; niente di proprio, niente zeli speciali, intemperanze; zelo, zelo solo ... a non essere, a fare obbedienza. Così libere da voi che dovete arrossire se vi è fatta una distinzione. Anche tra di voi, anche in Comunità. 'Chi ha fatto questo lavoro?'. 'Una monaca'. In Comunità; in Noviziato ..., senza nome. Io alla vessella [*sic*] ¹⁹, io in giardino, io ricamo in oro...: tutto lo stesso [per l'obbedienza]. Quella che sta nel giardino, nei lavori più umili, può essere la più profumata delle rose di Comunità ...".

È il profumo inconfondibile dell'umiltà che emana comunione, e che nasce dallo sguardo ormai maturo di quello che Benedetto XVI definisce "*il programma di Gesù*": la trasparenza di "*un cuore che vede*" ²⁰. Che vede le necessità del prossimo, che sa leggere i bisogni profondi della Comunità, nella gioia di servirsi e aiutarsi a vicenda.

L'ottavo grado dell'umiltà, che intesse nella catena comunitaria anelli dorati di bontà e di mitezza fraterna, si regge poi su ciò che è "*comprovato dal buon esempio degli anziani*". Ci sono delle "colonne" della vita e tradizione monastica: sono i padri, le madri, gli anziani, i decani, che passano il testimone: "*le colonne che ci porgono la mano destra in segno di comunione*" ²¹. Coloro che hanno accumulato, con le primavere, sapienza di vita. Sono i testimoni luminosi di un vissuto carico di fede e di virtù, che hanno fatto esperien-

¹⁹ Con il termine "*vessella*", dal francese *vaisselle*, si intendono i turbi settimanali di lavatura dei piatti, delle stiviglie, ecc.

²⁰ DCE 31 b: "...il programma di Gesù è 'un cuore che vede'. Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente...".

²¹ C. PICCARDO, *Fondamento teologico della vita comune*, cit.

za di Cristo nella vita comune. Sono fari luminosi. Consiglieri preziosi. Sarebbe stolto fare a meno di loro, nel vivere il presente e costruire il futuro. Sono, gli anziani, le nostre radici. Senza di loro la casa non regge.

La vita di madre Caterina parla chiaro in questo senso. Pensiamo solo al grande e prudente rispetto che ha sempre messo nel cuore alle sue figlie e giovani madri priore dei monasteri aggregati. La prima regola che dava, per il futuro di quelle Case affiliate era: rispetto delle monache già residenti nei luoghi di aggregazione, del loro passato, del loro stile di vita diverso da Ghiffa, della loro vita religiosa così come si presentava, con le immancabili debolezze e defezioni, dopo decenni in cui le monache avevano nella maggior parte dei casi vissuto senza una regola, senza obbedienza, senza una vera superiora... lasciate praticamente a se stesse. Ma la Madre esige che si avesse bontà e stima nei loro confronti, unite e confidente, serena pazienza. Così suggeriva, nel 1910, a madre Scolastica Sala, prima priora a Catania:

“...riformi insensibilmente e non parli di riforma. Piuttosto mostri stima dell’ambiente – con tutti. [...] Colle suore in privato dia confidenza – le senta, le conosca bene – sorrida a tutto, anche a quello che non approva (tolto il peccato) ciascuna creda di essere amata, stimata, compatita...Dio! Dio! Metta profonda l’idea di Dio...”²².

Anche dove c’è bisogno di riforma, c’è pure una consuetudine antica di vita, che, per quanto sia difettosa e non si possa sempre definire sana ‘tradizione’ monastica, va comunque rispettata, e inizialmente accolta senza urti o reazioni impulsive: “...*Davanti agli ostacoli non li affronti direttamente. Faccia e avanti...*”²³.

“Con le suore faccia bene quel che può, cioè le pigli come sono e non imponga loro un meglio che prima non sia chiesto da esse stesse come movimento di grazia e per impulso di coscienza, e così volontario. Senta e veda tutto, ma dica poco e si mostri così sempre uguale... Col Signore faccia tutto quel che vuole... E preghi sa, tanto. Lo Spirito Santo le darà quell’unzione che insegna tutto...”²⁴.

Così a madre Scolastica Cattaneo, inviata ad Alatri:

“Adesso siete lì, non pensate a Ronco... Non devi mettere di essere a Ronco, stupirti: ma guarda un po’... si scrivono fra loro, fan gesti fra loro... rispondon male... devi prevenirle, cercare di evitare il difetto... Non hanno loro la virtù? Datela voi!”.

²² M.C. LAVIZZARI, *Lettera a madre Scolastica Sala, priora a Catania*, luglio 1910.

²³ *Ibidem*.

²⁴ M.C. LAVIZZARI, *Lettera a madre Scolastica Sala, priora a Catania*, settembre 1910.

A madre M. Teresa Bazzi, che, anche se in buona fede, utilizzava una linea sempre troppo dura ed esigente, nel difficile tentativo di aggregare il monastero S. Lorenzo di Amandola, madre Caterina, con spirito illuminato e conciliante, suggerisce:

“Fate poco e quietamente, e lasci al tempo e a Dio molto, tutto, anche la cura delle malattie spirituali. Curiamo le nostre in pace e semplicità. Non sottigli sui difetti e sulle cose; non secchi il Vescovo... Perché chiedere adorazione, esposizione di notte, se manca il fiato pel giorno? La discrezione è madre di virtù: oggi è il caso di passare via lisce, lisce, e di far poco...”²⁵.

“*Non secchi il Vescovo*”: anche dove c’è bisogno effettivo di riforma, la Madre richiama all’equilibrio, alla prudenza, all’attesa pacificata e pacificante, nel rispetto docile di una linea consolidata che gradualmente andrà corretta e migliorata, senza con questo urtare con lamentele o cambiamenti repentini l’andamento di vita delle comunità aggregate, mantenendo la pace anche con i Superiori locali.

C’è molto da imparare sfogliando il vasto epistolario. Nessuna priora, consiglia madre Caterina, deve forzare troppo la mano, nel formare e riformare, nemmeno con le più belle luci. Meglio pregare, attendere, moderare lo zelo, sottomettersi alle autorità. Teniamo conto che le si presentavano non di rado situazioni delicate, persino intricate. A volte c’erano di mezzo interessi antichi e incancreniti; persino ingerenze di autorità locali non sempre ‘super partes’; comunità che riunivano un nucleo restante di monache non di rado nobili, e già avanti negli anni. Non si trattava di vere e proprie “colonne” di sapienza, di decane di virtù... Spesso erano religiose che vivevano a modo loro, rammollite nelle comodità e negli agi. Eppure, nemmeno di fronte a questi casi singolari e non edificanti, che andavano corretti, la fede e il rispetto prudenziale di madre Caterina venivano meno. Da tutto desiderava trarre il bene e il meglio, con la stima, la pazienza, l’attesa serena, la carità, la fiducia nella grazia di Dio.

Lo spirito benedettino è sempre comunitario, tiene conto di tutto e di tutti, in verticale e in orizzontale, ed è, soprattutto, di pace. Lo spirito benedettino riforma nella semplicità e nella pace, senza arroganze e polemiche, senza urti o impennate; senza guerre puniche. Nel rispetto della pace dei cuori; portando avanti il bene dal di dentro, in modo sicuramente anche sofferto, ma sempre lavorando costantemente sul cuore; e gradualmente, a poco a poco, senza pretese immediate.

Con la virtù e la pace, con la forza soave che solo la fede può dare, a poco a poco le realtà si trasformano. Si riformano veramente, senza venire travolte o sconvolte. E questa è sapienza di vita, per noi oggi. Dove, per costruire la

²⁵ EADEM, *Lettera a madre Teresa Bazzi*, Ghiffa 17 novembre 1921.

vera, duratura comunione, ciascun componente della Comunità lavora su di sé, riforma se stesso, amando e rispettando il prossimo. Prima l'altro! Ci vuole umiltà. Ma è proprio l'umiltà la forza di ogni vera e stabile riforma. Ben venga allora questo umile, discreto ma solidissimo ottavo gradino della scala, dove l'io affonda pacificamente, fortissimamente nel noi, e dà forma nel cenobio alla luce mansueta e inalterabile della Pasqua di Cristo.

SPIRITUALITÀ MECTILDIANA

Santa Maria Maddalena de' Pazzi in una conferenza di madre Mectilde de Bar

*sr. M. Cecilia La Mela osb ap **

La conferenza di madre Mectilde de Bar per la festa del Santissimo Sacramento del 1693, può essere divisa in due parti contrassegnate la prima dal riferimento a Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e la seconda a Santa Maria Egiziaca e alla Beata Angela da Foligno. Una conferenza di “fuoco” avvalorata dall'esempio di tre donne “accese” d'amore con le quali la nostra Fondatrice si identifica in sintonia di spiritualità e ardore femminile. Ci soffermiamo, tuttavia, sulla prima parte della conferenza nella quale madre Mectilde ci presenta la carmelitana Santa Maria Maddalena de' Pazzi sintetizzandone in poche battute l'ardente “fiamma” mistica:

«Eccoci giunte alla nostra grande festa, alla nostra più augusta solennità: quella in cui Gesù Cristo con bontà tutta divina, si dona a noi; questa è la grazia più eccellente che possiamo ricevere dalla infinita liberalità di Dio, poiché è lui stesso che si dà a noi tutto intero, senza alcuna riserva, nell'adorabile sacramento dell'altare, per essere il nostro nutrimento e venire ad infiammarci del suo amore. Se fossimo proprio penetrate dalla dignità e grandezza di questa grazia, se avessimo la fede di una Santa Maria Maddalena de' Pazzi, grideremmo sempre: al fuoco! Ah, sorelle mie, come è divino questo fuoco! O fuoco sacro, prezioso fuoco che porti tanti ammirabili effetti nelle anime nostre!»¹.

* Monaca del Monastero “San Benedetto” di Catania.

¹ C. M. DE BAR, *Per la festa del Santissimo Sacramento* (n° 2384), in *L'anno liturgico* =AL, Glossa, Milano 1997, pp. 286-287.

Ed è sul tema del fuoco che voglio incentrare per lo più il confronto tra queste due grandi mistiche accomunate da un grande amore all'Eucaristia e una intensa pietà mariana. Dunque, dalla conferenza, risulta chiara una precisa conoscenza che madre Mectilde aveva di questa grande carmelitana. Santa Maria Maddalena (Caterina de' Pazzi) nacque a Firenze nel 1566 e morì nel Carmelo fiorentino di Santa Maria degli Angeli nel 1607. La sua esistenza fu caratterizzata da esperienze mistiche davvero sorprendenti che, tuttavia, non tolsero spazio alla normale quotidianità che, comunque, conservava sempre lo spessore dell'incontro straordinario e intimo con il Signore.

È spontaneo chiedersi in che modo madre Mectilde sia venuta a conoscenza di questa santa e delle sue opere che di certo ha letto con interesse ed entusiasmo. È certo che dopo la canonizzazione, avvenuta nel 1669 con Papa Clemente IX, il pensiero di Santa Maria Maddalena si irradia più nella Francia del Grand Siècle che in Italia, dando una risposta a quella particolare spiritualità che cercava di conciliare la dimensione della fede con quella di un amore puro. Nella Francia del XVII secolo ben venti pubblicazioni sulla Santa fiorentina ci lasciano intravedere quanto grande fosse il consenso attestatole.

Bastano poche frasi per evidenziare una forte somiglianza tra la spiritualità di Santa Maria Maddalena e quella della nostra madre Fondatrice. Secondo la carmelitana fiorentina la purità si può acquistare con "l'umiltà e l'annichilazione", ovvero l'annientamento di sé che permette di scendere fino al "centro del proprio niente". È quell'atteggiamento esistenziale che «si acquista in nulla essere, in nulla intendere, in nulla sapere, in nulla fermarsi e in nulla volere; è necessario che l'anima, la quale vuole avere e possedere in sé questa purità, sia del tutto morta e veramente come insensata e fuori di se stessa, che non abbia né intendere, né sapere, né volere alcuno»². Scrive madre Mectilde:

«Che felicità aver trovato il centro del proprio niente! Non sono più nella luce né nell'orazione, non so più cosa significhi essere interiore, non so più cosa sia grazia o favore, non so più desiderare niente, la mia anima è divenuta stupida, non ha più nessuna inclinazione: cielo, terra, vita, morte, è la stessa cosa. Non so più niente se non lo stesso Niente. O beato niente! Ecco tutto quello che ne posso dire»³.

Così continua madre Mectilde nella sua conferenza: «Qual è il progetto di Dio nell'inviarci questo fuoco divino? È che bruci. Bruciare che cosa? I nostri cuori. Non consumerà le cose esteriori, come il fuoco materiale: questo fuoco adorabile vuol consumare soltanto i cuori»⁴. E Santa Maria Maddalena de' Pazzi che era solita contemplare la Santissima Trinità come "un ardentissi-

² F. NARDONI (a cura di), *Tutte le opere di Santa Maria Maddalena de' Pazzi*, Firenze 1960-1966, p. 161.

³ Testo citato in: V. ANDRAL, *Catherine Mectilde de Bar. I. Un carisma nella tradizione ecclesiale e monastica*, Città Nuova, Roma 1988, p. 85.

⁴ C. M. DE BAR, *Per la festa del Santissimo Sacramento*, AL p. 287.

mo fuoco” racconta: «Vedevo dal Costato di Gesù anzi nel Cuore, una grandissima fornace d’amore, che di continuo mandava saette e per questo essa era posta in razzi infocati nei cuori dei suoi eletti, e tanto era la grandezza e preziosità di quell’anima, e l’amore che Dio infondeva in lei e essa cooperando a esso amore, riamava Dio d’amor puro [...] Vedevo lo Spirito Santo stare in continuo moto, per dire a nostro modo, non però che egli si movesse donde era; ma vedevo che esso continuamente mandava razzi, frecce e saette d’amor puro nei cuori delle creature»⁵.

Nella Bibbia la manifestazione divina attraverso il fuoco è una delle immagini più intense in quanto esprime una realtà ineffabile e difficile da rendere a parole. Esso è il simbolo più frequente per indicare l’essenza della divinità. Sul monte Horeb Mosè è attratto dallo spettacolo del rovetto ardente, arso ma non consumato dal fuoco. Il monte Sinai fuma sotto il fuoco che l’avvolge senza tuttavia crollare, perché il fuoco divino arde non per distruggere ma per purificare. Di Elia viene detto che è il profeta di fuoco e con il fuoco Dio consuma le offerte stipulando, a partire da Abramo, sempre nuovi patti con il suo popolo e così via. E Gesù nel Vangelo non ci dice che è venuto a portare il fuoco sulla terra e desidera ardentemente che esso bruci? Il fuoco è simbolo della fede, ma anche dell’amore ardente, della ricerca ansiosa e accesa dello Sposo, di quell’amore puro che non accetta la presenza di scorie e le brucia così come l’oro purificato nel crogiuolo.

Di qui l’accorata preghiera di Santa Maria Maddalena:

«Vita vitale, dolce e amabile! O amore, vieni ad abitare dentro al mio petto. Accendimi tutta di te, sì che amar ti possa. Vieni amore. O amore, se tu ti riposi in quelli che cercano l’amore e l’onore tuo, che mai altro io cerco? Perciò affretta il passo, e vieni amore!»⁶,

cui potrebbe far eco quella di madre Mectilde:

«Dio mio, siete il fuoco che brucia: ma dove sono i cuori che si presentano per essere infiammati? [...] Qual dolore, sorelle, vedere che questo fuoco divino produce così poco effetto in noi! Sì, Gesù Cristo nostro Signore nel Santissimo Sacramento è un fuoco divino e deve infiammare i nostri cuori!»⁷.

C’è un motore che muove la ricerca di Dio ed è appunto questo fuoco-amore. Evidente è l’influsso di Sant’Agostino, “il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te”, sul pensiero di Santa Maria Maddalena che lo venerava come suo speciale Protettore:

⁵ F. NARDONI (a cura di), *Tutte le opere di Santa Maria Maddalena de’ Pazzi*, cit., pp. 104.225.

⁶ M. MADDALENA DE’ PAZZI, *Probatione*, 2.99.

⁷ C. M. DE BAR, *Per la festa del Santissimo Sacramento*, AL p. 287.

«Creati da Dio per amore e con amore, è per tale via che dobbiamo ritornare a lui [...] O felice quell'anima che sta unita con te, Verbo, e che si pasce e nutrice di te, Verbo, e non trova quiete e non si contenta se non in te, Verbo. Solo l'amore di te, Verbo, ci può far quieti, perché siam creati per amare e posseder te. Quanto più ti trovo, tanto più sono assetata di cercarti»⁸.

E madre Mectilde:

«Siamo creati per amare. Amiamo dunque nostro Signore Gesù Cristo senza tregua. Amiamo sempre, non viviamo e non respiriamo se non nella purezza dell'amore divino. Tutto quello che fate, fatelo con amore. La vostra tendenza sia l'amore, affinché per amore possiate essere perfettamente unita e trasformata in Gesù. È il puro amore che deve fare questa trasformazione. Bisogna dunque che cominciate a vivere di puro amore, ossia puramente per Dio»⁹.

E come già in Santa Maria Maddalena, il tema biblico del ritorno sembra far risuonare in madre Mectilde l'eco del Prologo della Regola di San Benedetto: «Non c'è altro da fare in questo mondo che apprendere il cammino del Paradiso. Siamo usciti da Dio, bisogna ritornarvi»¹⁰. Inoltre, accesa dal desiderio del rinnovamento della Chiesa - siamo negli anni del Concilio di Trento - Maria Maddalena de' Pazzi, tra le tante visioni, ebbe anche quella di San Benedetto che, quale portavoce di Dio, la confermava in questa sua missione ecclesiale, quella cioè di promuovere il ritorno della cristianità (ancor più i religiosi!) al cuore di Dio attraverso la via dell'obbedienza e dell'austerità. Mi piace ricordare qui che in una visione, Santa Caterina da Siena, alla cui spiritualità Santa Maria Maddalena de' Pazzi attinge largamente, si sentì dire dal Signore: «Tu trovi nello stato religioso la ricchezza delle sante ordinazioni, disposte con tanto ardore e lume da coloro che erano tempio dello Spirito Santo. Guarda Benedetto, con quanto ordine dispose la sua navicella»¹¹.

Attraverso la trasformazione operata dall'amore l'anima entra dunque in comunione con Dio. Quello che l'eremita carmelitana Laura Moschetti scrive di Maddalena de' Pazzi, vale benissimo anche per Mectilde de Bar: «La spiritualità cristiana ha sempre messo al centro del proprio interesse l'amore, lo ha descritto e lo ha proposto di volta in volta passando attraverso l'esperienza dei veri amanti di Dio. Il Cinquecento italiano aveva conosciuto la dottrina dell'amor puro di Santa Caterina da Genova. Anche Santa Maria Maddalena de' Pazzi nelle esperienze mistiche dei Quaranta giorni aveva parlato di puro

⁸ M. MADDALENA DE' PAZZI, *Colloqui*, 342.

⁹ C. M. DE BAR, *Il sapore di Dio. Scritti spirituali 1652-1675*, Jaca Book, Milano 1977, p. 175.

¹⁰ C. M. DE BAR, *La sorgente comincia a cantare*, Traduzione dal testo francese a cura delle Benedettine del SS. Sacramento di Alatri, n. 819.

¹¹ CATERINA DA SIENA, *Il dialogo della Divina Provvidenza*, Cantagalli, Siena 1998, p. 355.

amore»¹² e la Fondatrice delle Benedettine del SS. Sacramento, che largamente attinge da queste due grandi mistiche italiane, ne ha fatto il centro della propria spiritualità eucaristica. Tra l'altro, nella Francia del secolo XVII, l'espressione "puro amore" rimanda a Fénelon, Madame Guyon e Bossuet. Padre Giorgio Bertolini, nel commento alla conferenza n° 2831 di madre Mectilde, parte addirittura da più lontano operando un confronto tra questa conferenza mectildiana e l'*Epistola de caritate ad Carthusianos* scritta nel 1125 da San Bernardo¹³.

Infine, questo fuoco d'amore fa sì che, come afferma Santa Maria Maddalena, l'anima così ri-creata «viene per quell'Amor puro ad essere uguale per partecipazione a Dio stesso»¹⁴ e, di conseguenza, sfocia nella carità fraterna, dato che «persino il bacio mistico deve essere dato con ambedue le labbra: con l'amor di Dio e del prossimo, con la contemplazione e l'azione»¹⁵. Così continua, infatti, la conferenza di madre Mectilde:

«Quel fuoco divino viene in noi proprio per comunicarci il suo ardore. Ma lo sapete che Dio è fuoco? Sì, Dio è un fuoco che brucia e infiamma tutti i beati senza consumarli, e con quel divino incendio li unisce e trasforma in se stesso [...] Considerate nostro Signore nel Santissimo Sacramento come un fuoco divino che vuole incendiare tutta la terra. Pregatelo di consumare in voi tutto quanto gli si oppone. Gridate: al fuoco! O fuoco divino! Vieni a consumare tutto, e renditi padrone di tutto ciò che è in me!»¹⁶.

E ciò sarà possibile soprattutto quando, a nostra volta, bruceremo d'amore per i nostri fratelli, perché

«Nostro Signore ci raccomanda tanto di amarci scambievolmente come egli medesimo ci ha amato, e dà tanta importanza all'amore del prossimo [...] Dio è carità, dice San Giovanni. Chi è nella carità sta in Dio e Dio dimora in Lui. Procuriamoci questa felicità, sorelle, mettiamo questa divina virtù al primo posto nei nostri cuori»¹⁷.

Solo così arderemo come lampade davanti al Tabernacolo, come candele consumate dal fuoco dell'amore!

¹² L. MOSCHETTI, *Il grido dell'Amore. Vita e spiritualità di Santa Maria Maddalena de' Pazzi*, Edizioni Feeria, Firenze 2006, p. 95.

¹³ Cfr. G. BERTOLINI, *Vita di «vittima», cioè vita di «puro amore»*, in *Anno liturgico e santità*, Glossa, Milano 2005, p. 339.

¹⁴ F. NARDONI (a cura di), *Tutte le opere di Santa Maria Maddalena de' Pazzi*, cit., p. 103.

¹⁵ *Ibidem*, p. 204.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 287-288.289.

¹⁷ C. M. DE BAR, *Capitoli e conferenze*, ed. Tofani, Alatri 1998, pp. 276-277.

STUDI MECTILDIANI

Il ruolo della Vergine Maria nella vita di madre Mectilde de Bar e di san Giovanni Eudes

*sr. Marie-Cécile Minin osb **

Madre Mectilde del Santissimo Sacramento e san Giovanni Eudes sono entrambi generati dal secolo XVII, il “Gran Secolo”. La loro dottrina spirituale ha arricchito le rispettive famiglie spirituali. Giovanni Eudes (1601-1680) e Madre Mectilde (1614-1698) hanno attinto, nella loro contemplazione del Verbo Incarnato e nel loro amore verso Maria, Madre di Dio, ciò con cui alimentare e rinnovare le generazioni successive. Giovanni Eudes scriveva a Madre Mectilde il 25 gennaio 1655: “Mille e mille azioni di grazie alla vostra carità, mia carissima Madre, per tutte le cure che avete per la casa del santissimo Cuore della santissima Vergine, che saprà ben riconoscere, secondo la sua regale magnificenza, tutto quello che voi fate per l’amore del suo divin Figlio e per l’amore di lei”¹. Nostro obiettivo è quello di fornire un quadro storico, liturgico e spirituale a queste due grandi figure del XVII secolo, evidenziando in maniera particolare ciò che concerne il loro pensiero mariano.

* Il presente articolo è frutto della revisione di uno studio già pubblicato nella rivista *Ora et Labora* 4, 1991 p. 164-174 (Benedettine di Rouen : *Il posto della Vergine Maria nella vita di Madre Mectilde de Bar e di san Giovanni Eudes*).

¹ Lettera di san Giovanni Eudes a Madre Mectilde del Santissimo Sacramento, 25 gennaio 1655. Cf. *Introduction à sept lettres inédites de saint Jean Eudes* par Charles du Chesnay in «Notre vie», *Revue Eudiste de spiritualité et d’information*, tome IV, n. 28, juillet août 1952, p.110.

Qualche punto di riferimento storico

Nel 1643 Madre Mectilde prende come direttore spirituale un religioso, Padre Giovanni Crisostomo di Saint-Lô, del Terz'Ordine di san Francesco. Essendo il direttore spirituale di Jean de Bernières, quest'ultimo lo fece conoscere a Madre Mectilde. "Grande contemplativo, e penitente molto austero, Padre Giovanni Crisostomo di Saint-Lô (...) è vissuto stimato di altissima santità"². Teneva anche Madre Mectilde in alta considerazione. Soleva dire, quando l'aveva incontrata, "che veniva da un piccolo luogo dove si trovava più spiritualità racchiusa di quanta ce n'era in tutte la grande città di Parigi"³. Orbene, è a questo religioso che Padre Eudes talora si rivolge, facendo volentieri ricorso a lui⁴. Questo comune ricorrere di Giovanni Eudes e di Madre Mectilde allo stesso religioso, lascia presumere una certa prossimità nei loro orientamenti spirituali.

"Durante il suo soggiorno in Normandia Madre Mectilde sentì parlare di Padre Eudes e desidererà conoscerlo"⁵.

Ma solo nel "1654 Padre Eudes strinse una relazione profonda con Madre Mectilde del Santissimo Sacramento"⁶. Quell'anno dunque avviene l'incontro seguito da un scambio epistolare che è difficile da valutarci, poiché solo pochissime lettere di Giovanni Eudes a Madre Mectilde hanno attraversato la prova del tempo.

Il posto occupato da Maria nelle loro vite è considerevole ed entrambi hanno messo l'opera loro affidata da Dio sotto la protezione di Maria, Madre di Dio. Per questo non è un caso se la data del 25 marzo è stata attribuita dall'uno e dall'altra a parecchie circostanze. Diamo qui si seguito un breve resoconto.

Il 25 marzo 1623 Giovanni Eudes fu ricevuto all'Oratorio da Bérulle. Un anno dopo, il 25 marzo 1624 pronunciò il voto di servitù e il 25 marzo 1637 quello di martirio. Infine il 25 marzo 1643 compì un pellegrinaggio a Nostra Signora della Délivrande dove affidò alla Vergine Maria il nuovo orientamento della sua vita e la Congregazione nascente⁷. Madre Mectilde non è da meno. Infatti, il 25 marzo 1653 ebbe luogo la prima Esposizione del Santissimo Sacramento e la prima Riparazione eucaristica nel monastero di rue du Bac, come si legge in una biografia: "A partire da quel giorno, le cinque reli-

² CATHERINE DE BAR, *Mère Mectilde du Saint-Sacrement, Documents Historiques*, Rouen, 1973, p. 68.

³ *Ibid.* p. 68-69.

⁴ Paul MILCENT, *Un Artisan du renouveau chrétien au XVII^e siècle, Saint Jean Eudes*, Cerf, Paris, 1985, p. 114.

⁵ *Ibid.* p. 273.

⁶ *Ivi.*

⁷ Paul MILCENT, *op. cit.*, pp. 125-127.

giose, ciascuna a turno, fecero ammenda onorevole con la corda al collo e il cero in mano durante la messa”⁸. “Quanto all’adorazione perpetua giorno e notte (...) il fervore della madre e delle figlie era così grande, nonostante il loro esiguo numero, che vi erano poche ore del giorno e della notte in cui non se ne trovasse nessuna davanti al Santissimo Sacramento, in preghiera di adorazione, fatto che fa guardare il 25 marzo come il giorno in cui è cominciata la pratica dell’adorazione perpetua e nel quale esse iniziarono anche a recitare pubblicamente l’ufficio divino e tutte le osservanze regolari, alzandosi la notte per recitare le Vigilie”⁹.

Il 25 marzo 1659 ebbe luogo anche la benedizione della chiesa e del monastero di rue Cassette.

Liturgia e vita di preghiera

Madre Mectilde e Padre Eudes hanno espresso la loro devozione mariana attraverso la liturgia. La profonda pietà mariana di san Giovanni Eudes si è espressa lungo tutta la sua vita con la composizione di Uffici in onore della Vergine Maria e con la creazione di preghiere vocali sempre in suo onore. Quanto a Madre Mectilde, integrò delle nuove feste nel “Proprio” della Congregazione delle Monache Benedettine dell’Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento.

Gli Uffici dedicati a Maria

Sia in Padre Eudes che in Madre Mectilde, l’elenco degli “Uffici” dedicati a Maria è impressionante, come dimostrano da un lato “Il Libro degli Uffici” pubblicato da Padre Eudes nel 1652¹⁰ e dall’altro il “Proprio” della Congregazione delle Monache Benedettine dell’Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento approvato dal Cardinale di Vendôme, legato *a latere* di papa Clemente XI, in data 29 maggio 1668.

Nel “Proprio” della Congregazione delle Benedettine dell’Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento sono menzionate diciotto solennità e feste dedicate alla Vergine Maria, alle quali bisogna aggiungere la commemorazione del Sacro Cuore di Maria ogni sabato libero. Alcune di queste feste figurano nel “Libro degli Uffici” di Padre Eudes e il testo è stato composto da lui¹¹.

⁸ Manoscritto di Toul N 248, p. 446 e Manoscritto di Wroclaw, [Wro 16], Biografia, seconda parte, p. 133.

⁹ Ms Wro 16, seconda parte, 133-134.

¹⁰ Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome XI, Beauchesne et Cie, Editeurs, Paris, 1909, pp. 135 e seguenti.

¹¹ Festa del Santo Cuore di Maria e Festa dell’Apparizione di Nostro Signore alla sua Santa Madre. Cf: Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome XI, pp. 181 - 83.

Abbiamo qui un esempio della profonda e attiva devozione mariana di Madre Mectilde, della sua larghezza di vedute e del modo in cui è stata presente al suo secolo integrando nel “Proprio” della Congregazione delle Monache Benedettine dell’Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento degli Uffici che erano appena stati creati e approvati. Troviamo ciò anche in altre famiglie benedettine, in particolare presso le Benedettine di Montmartre che hanno incluso la festa del Santissimo Cuore della Beata Vergine Maria sotto il titolo di “Festa del Cuore della Santa Vergine”¹². Nel 1662, le Benedettine di San Lorenzo di Bourges adottarono anche l’ufficio del Santo Cuore di Maria, festa che fu all’inizio fissata al 30 agosto, poi all’ 8 febbraio¹³.

Parecchie feste non esistono più in nostri giorni:

- La festa dell’Attesa della Santa Vergine (18 dicembre)
- La festa dell’Apparizione di Nostro Signore alla sua Santa Madre
- La festa delle Gioie della Beata Vergine Maria
- La festa dell’Intimo della Santa Vergine
- La festa dello spozalizio della Santa Vergine con san Giuseppe
- La festa delle Glorie della Santa Vergine.

Notiamo infine che è stato dato un carattere monastico a questi uffici, grazie alle modifiche di cui sono stati oggetto quanto al loro tenore. Per esempio, alle vigilie, ci sono sei salmi per ognuno dei due primi notturni contro i tre di quelli del “Libro degli Uffici” di Giovanni Eudes, che usava lo schema romano. Analogamente, il numero delle lezioni passa da nove a dodici per l’insieme delle Vigilie.

Pur ispirandosi largamente alla tradizione monastica, e in pura continuità con essa, Madre Mectilde ha saputo integrare elementi propri della sua epoca. Ha saputo trarre dal tesoro della Chiesa del nuovo e dell’antico, imprimendo un forte accento mariano alla vita spirituale dei monasteri da lei fondati o aggregati, essendo anche in questo fedele al suo proprio carisma poiché, come ama dire in una sua conferenza, “se questa casa non fosse stata fondata per la gloria del Santissimo Sacramento, essa sarebbe stata completamente dedicata alla Santa Madre di Dio e noi avremmo portato il titolo di Figlie della Santa Vergine”¹⁴.

¹² *Processional monastique de l’Abbaye Royale de Montmartre*, Ordre de Saint Benoît, à Paris, chez Louis BILLAINE, 1676 (V/42), p. 254-264.

¹³ *Histoire d’un monastère, Les Bénédictines de Saint-Laurent de Bourges*, opera preceduta da un’introduzione del R. P. Dom Joseph RABORY, Bourges, 1891, p. 204.

¹⁴ *Conferenza della vigilia dell’Assunzione della Santa Vergine, anno 1663*, n. 1067. Cf. CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Anno liturgico e santità*, ed. Glossa, Milano 2005, p. 198 (CC 141/1). « Questo termine di « figlia » che oggi non ci piace, allora era dato a ogni persona non sposata e in particolare a quelle che si erano consacrate a Dio col voto di verginità. Così vi saranno le Figlie dell’Annunciazione, le Figlie del Calvario, le Figlie della Carità, ecc ». Cf. MÈRE MECTILDE DU SAINT SACREMENT, CATHERINE DE BAR, *Entretiens familiaux*, Bayeux, 1985, p. 24.

Le preghiere vocali

Verso il 1640-1641, Padre Eudes compose una raccolta intitolata: “Esercizi di Pietà”¹⁵ nella quale si trovano due saluti. Uno è dedicato a Maria e comincia così: *Ave Maria Filia Dei Patris* (Ti saluto, Maria, Figlia di Dio Padre). L’altro è un saluto al Santissimo Cuore di Gesù e di Maria che inizia con le parole: *Ave Cor Sanctissimum* (Ti saluto, O Cuore Santissimo).

Madre Mectilde ne ebbe conoscenza poiché una lettera di Padre Eudes a lei scritta menziona la preghiera *Ave Cor Sanctissimum*¹⁶; inoltre troviamo queste due preghiere in numerosi documenti.

1 – Il saluto a Maria

Padre Eudes lo compose partendo delle proprie ispirazioni e da alcune formule trovate presso le monache del Medio Evo. In effetti, ha mutuato la prima parte di questa preghiera da santa Gertrude di Helfta, dal libro III de “*L’Araldo del divin amore*” aggiungendovi le invocazioni e le benedizioni finali¹⁷. Padre Eudes raccomandava di recitarla per la conversione dei peccatori e al capezzale degli ammalati¹⁸. Gli piaceva molto “perché il saluto angelico che vi è compreso, (...) è la preghiera più santa e più gradevole per la beata Vergine che si possa dire; è un compendio delle più alte qualità ed eccellenze di questa Madre ammirevole; vi è fatta menzione con onore delle persone che ama di più e che onora e per le quali ha più tenero affetto; è composta da dodici saluti e dodici benedizioni, in onore delle dodici stelle da cui è coronata nell’Apocalisse, capitolo XII, che in questo numero universale di dodici rappresentano tutti i misteri della sua vita, e tutte le qualità, virtù, privilegi e grandezze con cui Dio l’ha ornata, di cui le principali sono indicate in questo saluto... etc.”¹⁹.

Madre Mectilde introdusse questa preghiera nella sua comunità.

Tra le altre pratiche di pietà, Madre Mectilde voleva che le sue monache onorassero la Santa Vergine recitando tutti i giorni la preghiera *Ave Maria Filia Dei Patris*, il cui testo comportava però qualche variante²⁰.

¹⁵ Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome XI, p. 278.

¹⁶ Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome II, p. 287.

¹⁷ Paul MILCENT, *op. cit.*, p. 113. *Le Héraut de l’amour divin, Révélations de sainte Gertrude*, tome 1, 1926, Livre III, chapitre 19, p. 195.

¹⁸ CATHERINE DE BAR, MÈRE MECTILDE DU SAINT-SACREMENT, *Lettres Inédites*, Rouen, 1976, p. 283, nota 1.

¹⁹ Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome II, p. 352-353.

²⁰ Le varianti sono le seguenti: al quarto versetto, nello testo utilizzato da madre Mectilde, sostituzione del termine *Trinitatis* con quello di *Divinitas*; dopo l’undicesimo versetto, taglio del saluto *Ave Maria Mater misericordia*; infine, al ventesimo versetto, utilizzo della parola *desponsavit* in luogo di *sponsavit*. Cf. *La Journée Religieuse des Filles du Très-Saint-Sacrement*, Arras, 1833, p. 296 et Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome II, p. 358-359.

Troviamo questa preghiera menzionata in una lettera a Madre Anne de Sainte Madeleine, Priora di Toul (gennaio 1667) in cui Madre Mectilde la raccomanda in questi termini: “Durante la novena che vi chiedo, una religiosa ogni giorno (...) dirà *Ave Maria filia Dei Patris*”²¹.

Infine in una conferenza, Madre Mectilde esprime il suo pensiero riguardo a questo saluto:

“Vi dico, Sorelle mie, che l’intenzione con cui noi diciamo ogni giorno alla Santissima Vergine, prima della lettura, qui, al mattino, la preghiera *Ave Maria Filia Dei Patris etc.* (...) ha lo scopo di metterci sotto la protezione di questa augusta Madre di Dio, per chiederle il suo soccorso e le grazie di cui abbiamo bisogno per essere fedeli nel compiere i doveri del nostro stato, pregandola di essere nostra Madre, di governarci e di condurci per il cammino della perfezione, di donarci le virtù che ci sono necessarie per riuscirvi, mentre consegniamo questa casa nelle sue mani benedette perché se ne prenda cura come anche di tutto l’Istituto, affinché lo protegga e sostenga per la gloria del suo divin Figlio, di attirarci da Lui ogni sorta di benedizione perché noi ne compiamo la santità, vivendo secondo lo spirito e la grazia che esso racchiude, come vere vittime che muoiono a tutto e che vivono solo per Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento”²².

2 – Il saluto al Santissimo Cuore di Gesù e Maria

Questo saluto fu composto da Giovanni Eudes che si ispira anche alle monache del Medio Evo e specialmente a Mechtilde de Hackeborn ne *Il Libro della grazia speciale*. La sua originalità consiste nel fatto che ella si rivolga “al cuore amantissimo (al singolare) di Gesù e di Maria: in stretta comunione di amore e di vita, il Cuore di Cristo e quello di sua Madre non sono due, ma un solo cuore”²³.

Tra altre pratiche, Madre Mectilde raccomanda questo saluto alle sue monache²⁴. Anche se non ne parla esplicitamente, vi fa riferimento in modo indiretto. Così nella conferenza che tiene il 1° luglio 1672, ella dice “non è che un Cuore del Figlio e della Madre. Tutto quello che si fa per lei, ella lo rende a suo Figlio, rimandando tutto come alla sua sorgente”²⁵.

Parlando altrove della compassione del Cuore di Maria, aggiunge:

²¹ CATHERINE DE BAR, MÈRE MECTILDE DU SAINT-SACREMENT, *Lettres Inédites*, o. c., écrit n. 391, p. 282 - 283.

²² Conferenza per il 2° giorno dell’anno 1694, n. 1443 (41/1).

²³ Paul MILCENT, *op. cit.*, p. 128.

²⁴ *La Journée Religieuse*, *op. cit.*, p. 25.

²⁵ Per la festa della Visitazione della Santa Vergine, 1° luglio 1672, n. 1932 (CC 136/1).

“non c'è affatto tormento più grande dell'amore. Il figlio prova il dolore di sua madre (...) e da due non ne diventa che uno”²⁶.

È evidente per Madre Mectilde come per san Giovanni Eudes, che l'immagine del cuore unico è molto forte perché esprime lo stesso amore che animava la Santa Vergine e il suo Figlio divino.

Una spiritualità convergente

Dopo aver studiato Madre Mectilde e Giovanni Eudes nelle relazioni che intrattennero durante la loro vita, dopo aver visto come Madre Mectilde integrò gli Uffici composti da Padre Eudes, ci applicheremo adesso a mettere in risalto quello che nella loro spiritualità li avvicina maggiormente l'uno all'altra.

Fisseremo principalmente la nostra attenzione su due grandi assi: da un lato, la loro devozione comune al Santo Cuore di Maria e dall'altro il modo in cui affrontano la mediazione materna di Maria.

Il Santo Cuore di Maria

L'8 febbraio 1648 a Autun fu solennemente celebrata per la prima volta nella Chiesa la festa liturgica del Santo Cuore di Maria durante una missione predicata in quella città dai Padri Eudisti; per quell'occasione San Giovanni Eudes fece stampare, ad Autun, l'Ufficio e la Messa del Sacro Cuore di Maria.

In una lettera che egli scrisse a Madre Mectilde, Giovanni Eudes racconta il miracolo che ebbe luogo all'abbazia di Santa Maria di San Giovanni il Grande d'Autun, miracolo dovuto alla devozione al Santo Cuore di Maria, e di come una monaca riacquistò la vista. “Chiamò – egli scrive – la sua infermiera, e la pregò di mettersi in ginocchio vicino al letto, e di farle dire a memoria il Saluto al Santissimo Cuore della Madre di Dio, *Ave Cor sanctissimum*, stampato in un libretto. Dopo aver fatto questo, chiese questo libretto, che appoggiò sugli occhi, per circa lo spazio di un *Miserere*, supplicando la Santissima Vergine di restituirla la vista e la salute per i meriti del suo Sacratissimo Cuore. In seguito a ciò, tolto il libro da sopra gli occhi, e non sentendo più alcun dolore, li aprì chiaramente e perfettamente come non mai”²⁷.

Seguendo Giovanni Eudes, madre Mectilde fu una delle prime a inserire tra gli Uffici propri della sua Congregazione la festa del Santo Cuore di Maria.

²⁶ Capitolo per il mistero della Purificazione della Santissima Vergine, n. 2693 (CC 50/1).

²⁷ Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome XI, p. 63.

Il 5 febbraio 1658 scriveva infatti a madre Dorothée Heurelle :

“Dimenticavo di dirvi che venerdì prossimo, 8 febbraio, facciamo la festa del Santissimo Cuore della Madre di Dio. Siamo molto felici di solennizzare questa festa”²⁸.

Nel 1661, per la festa del Cuore di Maria, Giovanni Eudes, su invito di Madre Mectilde, si reca a rue Cassette dove predica.

In una bella conferenza per la Festa del Santo Cuore di Maria, madre Mectilde lascia che il suo cuore trabocchi:

“Il mio spirito mi rappresenta quel cuore delizioso come il sacro scrigno in cui sono racchiusi tutti i doni di Dio. Tutte le virtù si trovano lì, in una somma perfezione. Se vi cerchiamo la dolcezza, ne è tutto pieno; se l’umiltà, è tutto annientato; se la sottomissione ai decreti di Dio, ella pronuncia quel misterioso *fiat* che la rende schiava del divino volere; se la pazienza, ne abbiamo sufficienti riprove nella sua vita così santa. Ma ciò che più mi colpisce è la sua carità, la sua bontà per i peccatori; è il loro rifugio e il suo santissimo cuore è sempre pieno di misericordia per riceverli e riconciliarli con Gesù Cristo”²⁹.

In un’altra conferenza tenuta verso la fine della vita, il 7 febbraio 1695, madre Mectilde parla dell’Istituto:

“Non saprei eccitarvi abbastanza all’amore e alla fiducia che dovete avere verso il santissimo Cuore della Madre di Dio: non temiate di non essere ben ricevute, poiché ella non rifiuta nessuno. Amore e fiducia che devono aumentare in noi considerando che il nostro Istituto è uscito del suo santo Cuore”³⁰.

Quando Madre Mectilde e Giovanni Eudes parlano del Santo Cuore di Maria, troviamo nell’uno e nell’altro delle espressioni identiche. Così Giovanni Eudes, servendosi per questo di parecchi autori, paragona il Cuore di Maria a una fornace d’amore. Nella sua opera “*Il cuore ammirabile della Santissima Madre di Dio*”, cita alcuni autori che hanno fatto questo paragone. Uno dice che “è la fornace ardente del divino amore”³¹, un altro: “dopo questo, pensate, se questo si può pensare, quale era la fornace d’amore che bruciava nel suo Sacratissimo Cuore all’ultimo istante della sua vita”³², un terzo:

²⁸ CATHERINE DE BAR, MÈRE MECTILDE DU SAINT-SACREMENT, *Lettres Inédites*, écrit n. 156, o. c., p. 180.

²⁹ Conferenza per la Festa del Santo Cuore di Maria, n. 1907. Cf. CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Anno liturgico e santità*, o., c. p. 260.

³⁰ Frammento di una conferenza sul Santissimo Cuore della Santissima Vergine – 7 febbraio 1695, n. 1200, (CC 51). Cf. CATHERINE MECTILDE DE BAR, *L’anno liturgico*, ed. Glossa, Milano 1997, p. 376.

³¹ Si tratta di Nicolas Salicet o du Sausset, monaco cistercense del XVI secolo, *Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES*, tome VII, p. 295.

³² Giovanni Eudes si riferisce a François Suarez, gesuita, (1548-1617), *Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES*, tome VII, p. 302.

“oh, chi potrebbe immaginare quali erano gli incendi, gli ardori e i bracieri di questa fornace d’amore”³³.

Ritroviamo questo stesso termine sulle labbra di Madre Mectilde nella conferenza per la festa del Sacro Cuore di Maria:

“La preziosa Festa del Santissimo Cuore dell’Augusta Madre di Dio è una festa d’amore, poiché questo amabilissimo Cuore ne è stato una fornace nella quale il Padre eterno ha gettato il suo Verbo per esservi rivestito della nostra natura e, attraverso la sua Incarnazione in questo Sacro Cuore, diventare nostra vittima e amarci d’un amore infinito”³⁴.

E nell’altra conferenza del 7 febbraio 1695, dice anche questo:

“Offrite a Dio l’ardente amore che ha fatto del suo santo Cuore una fornace ardente”³⁵.

Madre Mectilde avrà letto “*Il Cuore ammirabile della Santissima Madre di Dio*”, opera di Padre Eudes, pubblicata grazie allo zelo del suo successore, M. Blouet di Camilly, il 28 aprile 1681, circa otto mesi dopo il ritorno a Dio di Giovanni Eudes?

Diciotto anni separano la morte di Madre Mectilde del Santissimo Sacramento (1698) da quella di san Giovanni Eudes. La cosa, quindi, non è impossibile, dato che madre Mectilde de Bar conosceva bene un’altra opera di Padre Eudes, *La Vie et le royaume de Jésus dans les âmes chrétiennes*³⁶ di cui utilizza, con qualche ritocco, la settima parte, nella corrispondenza con Madame de Châteauevieux.

La mediazione materna di Maria

Leggendo gli scritti di Madre Mectilde del Santissimo Sacramento, possiamo rilevare numerosi testi che mettono in luce il modo in cui presenta la mediazione materna di Maria. Possiamo fare la stessa constatazione per Giovanni Eudes.

Il Beato Papa Giovanni Paolo II, nella terza parte della sua enciclica “Redemptoris Mater”, mette in luce in modo tutto particolare la mediazione materna della Vergine Maria. Infatti la definisce come mediazione di interces-

³³ Si tratta di Giovanni Osorius, teologo nel XVI secolo, Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome VII, p. 305.

³⁴ Conferenza per la Festa del Santo Cuore di Maria, n. 1907 (52/1).

³⁵ Frammento di una conferenza sul Santissimo Cuore della Santissima Vergine – 7 febbraio 1695, n. 1200 (CC 51/2).

³⁶ Jean Eudes, *La Vie et le royaume de Jésus dans les âmes chrétiennes*, Paris chez Frédéric Léonard, 1670.

sione. “Perciò – dice - la maternità di Maria rimane continuamente nella Chiesa come mediazione d’intercessione e la Chiesa esprime la sua fede in questa verità invocando Maria con i titoli di ‘Avvocata, Ausiliatrice, Soccorritrice e Mediatrice’ ”³⁷.

Attraverso i Capitoli e le Conferenze di Madre Mectilde sulla Santa Vergine, si possono notare numerosi testi che mettono in luce il modo in cui ella intende questo aspetto fondamentale di intercessione nella mediazione materna di Maria. Lo stesso vale per le opere di san Giovanni Eudes.

Metteremo dunque in parallelo alcuni testi dell’una e dell’altro riprendendo volta per volta questi titoli di Avvocata, Ausiliatrice, Soccorritrice e Mediatrice.

1-Avvocata

L’avvocato è colui che intercede per un altro. Ora, Maria è colei che intercede per ciascuno e per ciascuna di noi, poiché la sua intercessione si situa, è opportuno ribadirlo, nell’unica intercessione di Cristo. La Chiesa ama invocare Maria come Avvocata. Pensiamo alla *Salve Regina* dove Maria è *advocata nostra*, la nostra avvocata. Madre Mectilde non ha evitato di attribuirle questo appellativo. Dice:

“Ora che ella è in cielo, non ha diminuito il suo zelo per la salvezza dei peccatori, ha sempre lo stesso desiderio di salvarli e ha ancor più potere per aiutarli. Prega sempre il suo Figlio per essi, è la nostra avvocata che chiede misericordia per noi”³⁸.

E in un’altra conferenza:

“Dobbiamo pregarla di presentare i nostri cuori e i nostri desideri a suo Figlio e di ottenere quello che ci è necessario per la nostra perfezione”³⁹.

All’inizio della sua opera : “*Il Cuore ammirabile della Sacratissima Madre di Dio*”, Giovanni Eudes elenca un gran numero di ragioni per cui la Vergine Maria è mirabile e fra le altre dichiara:

“Mirabile in tutte le qualità molto eminenti di cui Dio vi ha ornata: in qualità di Figlia primogenita e infinitamente amata dal Padre eterno, di Madre del Figlio di Dio, di sposa del Santo Spirito, di Santuario della Santissima Trinità, di Tesoriera e dispensatrice delle grazie divine, di Regina degli uomini e degli

³⁷ *Redemptoris Mater* n. 40, p. 86; *Lumen Gentium* n. 62, p. 110. *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 969.

³⁸ Conferenza sull’Immacolata Concezione della Santissima Vergine, n. 175 (CC 10/3).

³⁹ Conferenza sul mistero dell’Incarnazione, n. 121 (CC 61/1).

angeli, di Madre dei cristiani, di Consolatrice degli afflitti, di Avvocata dei peccatori, di rifugio di tutti i miserabili e di donna sovrana e universale di tutte le creature”⁴⁰.

2-Ausiliatrice e Soccorritrice

Maria è invocata anche con questi titoli. Ella è dunque colei che viene in soccorso dei poveri pellegrini che noi siamo. Non cessa di aiutarci lungo tutto il nostro cammino alla sequela di Cristo. Nelle litanie ci piace chiamarla *Refugium peccatorum*, rifugio dei peccatori, e nella *Salve Regina* la Chiesa l’adorna del bel titolo di *Mater Misericordiae*, Madre di Misericordia. Per questo Madre Mectilde afferma:

“Rivolgetevi alla Santa Vergine, presentandole le vostre necessità, sarete da lei sempre ben accolti. Ella ha grande compassione delle nostre miserie e delle nostre debolezze (...) È il rifugio dei peccatori e la Madre di misericordia”⁴¹.

E in un’altra conferenza :

“Andate a Maria, ella vi purificherà, è il rifugio dei peccatori. Ella disporrà il Sacro Cuore di Gesù Cristo in vostro favore e posso dire che non c’è affatto un peccatore, per detestabile che sia per i suoi enormi peccati, che non ne ottenga perdono se ha fatto ricorso alla Santissima Vergine, perché niente le è impossibile”⁴².

Madre di Misericordia, ecco un’espressione che ritorna sovente anche sotto la penna di Giovanni Eudes:

“La divina Misericordia regna così perfettamente nel Cuore di Maria, Madre del Salvatore, che le fa portare il nome di Regina e di Madre di Misericordia”⁴³.

E più avanti aggiunge:

“Questo cuore verginale della Madre di Grazia è così ricolmo di misericordia che non solamente la esercita nei confronti dei peccatori che hanno desiderio di convertirsi, ma anche verso parecchi che non si preoccupano affatto della loro salvezza ottenendo da suo Figlio che dia loro delle sante ispirazioni”⁴⁴.

Infine al Libro II del *Cuore ammirabile* Giovanni scrive:

⁴⁰ Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome VI, p. 25.

⁴¹ Per la festa della Visitazione della Santa Vergine, 1° luglio 1672, n. 1932 (CC 136/1).

⁴² Conferenza sull’Immacolata Concezione della Santissima Vergine, n. 175 (CC 10/3).

⁴³ Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome VII, p. 10 et 11.

⁴⁴ Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome VII, p. 13.

“Cosa temete dunque ? Non è forse timore che questa Madre di Grazia e d’amore vi respinga, a causa dei vostri peccati e della vostra infedeltà e ingratitude continue verso il suo Figlio e verso di lei? Ma avete dunque dimenticato quello che tanti santi Padri vi hanno annunciato precedentemente, che ella non ha mai respinto nessuno? No, no, mai ella ha respinto nessuno: non temete affatto, non incomincerà con voi”⁴⁵.

3-Mediatrice

Il solo mediatore tra Dio e gli uomini è Gesù Cristo: “Uno solo è Dio e uno solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, l’uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti” (1 Tm 2, 5-6).

La Costituzione dogmatica sulla Chiesa “Lumen Gentium” ci dice anche che: “Il ruolo materno di Maria nei riguardi degli uomini non offusca né diminuisce in niente questa unica mediazione di Cristo: al contrario, ne manifesta la virtù” (LG, n. 60). E l’enciclica “Redemptoris Mater” precisa che la mediazione di Maria è una “Mediazione nel Cristo”⁴⁶.

Il pensiero di Madre Mectilde riguardo alla mediazione materna di Maria ci è rivelato da parecchie conferenze in cui ella si esprime su questo argomento. Dice la Madre:

“Parecchi Padri della Chiesa assicurano che tutte le grazie che riceviamo sulla terra ci sono distribuite da lei. È la mediatrice tra Dio e gli uomini (...) Ella è l’Onnipotente non indipendentemente: essendo una mera creatura, non ha niente e non può avere niente che non riceve da Dio, che solo è indipendente, ma dopo Dio, non temo di dire che niente è così perfetto, niente è così grande, niente è così potente, niente è così elevato in gloria, della Santissima Madre di Dio”⁴⁷.

Tuttavia, per evitare ogni confusione nell’interpretazione del suo pensiero, Madre Mectilde dà delle spiegazioni più ampie :

“Quanto a me, se Dio mi ha usato misericordia perdonandomi i miei peccati, rendo gloria per essere debitrice alla sacra Madre del mio Dio, e in ciò non sostengo di fare un errore attribuendole ciò che non appartiene che a Dio. Io so che possiamo essere salvati solo per i meriti di Gesù Cristo, ma so anche che è la Santissima Vergine ad applicarli”⁴⁸.

Il pensiero di Giovanni Eudes a proposito di questa mediazione materna di Maria è esposto nel seguente brano del “*Cuore ammirabile*”:

“Per rendere questa Madre ammirabile capace di esercitare più potentemente e

⁴⁵ Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome VI, p. 189-190.

⁴⁶ *Redemptoris Mater*, n. 38.

⁴⁷ Conferenza della Festa dell’Assunzione della Santissima Madre di Dio, n. 2586 (CC 144/1).

⁴⁸ Conferenza sull’Immacolata Concezione della Santissima Vergine, n. 175 (CC 10/2).

più vantaggiosamente per noi l'ufficio di madre e di mediatrice e di proteggerci, favorirci e assisterci più efficacemente in tutti i nostri bisogni, la divina misericordia l'ha resa innanzitutto santissima e gradita a Dio, come abbiamo visto precedentemente; in secondo luogo, le ha donato una potenza assoluta su tutto ciò che è in cielo e in terra, e in terzo luogo, le ha donato il Cuore più benigno, più dolce e più pio che fu e che sarà mai, cui ella ha comunicato molto abbondantemente le sue misericordissime inclinazioni, e nel quale ella ha stabilito il suo trono e il suo regno più gloriosamente che in tutti i cuori delle pure creature”⁴⁹.

Giovanni Eudes e la Vergine Abbadessa

Madre Mectilde aveva posto i suoi monasteri sotto la protezione della Vergine Maria, istituendola Abbadessa e Superiora perpetua di tutti i monasteri. Aveva sperato che lo stesso padre Eudes, il giorno dell'ottava dell'Assunzione, cioè il 22 agosto 1654, benedicesse la statua che lei stessa aveva fatto scolpire. Ciò non fu però possibile perché padre Eudes dovette lasciare Parigi prima di quella data. In seguito anche Giovanni Eudes istituì la Vergine Maria come Superiora della congregazione eudista e di quella di Nostra Signora di Carità.

Nelle Costituzioni della sua Congregazione, Giovanni Eudes ha inserito due formule, una rivolta a Cristo e l'altra alla Vergine Maria, che ogni nuovo superiore doveva leggere dopo la sua elezione. La prima istituiva Cristo come Superiore e la seconda la Vergine Maria come Superiora.

Sotto le due immagini di Cristo e della Vergine Maria poste in coro e in refettorio si leggeva: «*Ecce Dominatrix potentissima, ecce Protectio nostra, ecce Mater et congregationis nostrae propugnaculum. In te spes nostra recumbit* /Ecco la nostra potentissima sovrana; ecco la nostra protezione; ecco la Madre e il baluardo della nostra congregazione; su voi riposa la nostra speranza»⁵⁰.

In una lettera del 9 gennaio 1669 indirizzata a una superiora di Nostra Signora di Carità di Caen, Giovanni Eudes insiste sul ruolo fondamentale, nel senso pieno del termine, della Vergine Maria nel governo. Così scrive: «Non dovete considerarvi come Superiora, perché lo è in verità la Santissima Madre Dio. Voi siete solo la sua vicaria o la sostituta»⁵¹.

Con questa ultima citazione, siamo giunti al termine di questa ricerca su Madre Mectilde e san Giovanni Eudes e sul ruolo occupato da Maria Santissima nella loro vita. Possa questo schizzo di due fisionomie, entrambe così ricche e che ora ci sono diventate più familiari, aprire a numerosi cristiani una possibilità di attingere più largamente nelle ricchezze spirituali della Chiesa.

⁴⁹ Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome VII, p. 10.

⁵⁰ Cf. Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome IX, p. 455.

⁵¹ Cf. Œuvres complètes du Vénérable Jean EUDES, tome X, p. 561.

LA PAGINA DEGLI OBLATI

Abili e operosi artigiani

Si è concluso con l'appuntamento di domenica 8 maggio il ciclo annuale di incontri per gli oblati e amici del monastero. Il filo conduttore che ci ha guidati lungo il corso di quest'anno, o meglio la luce che ha illuminato il nostro cammino è stata quella che, ancora una volta, è scaturita dalla S. Regola, tesoro sempre nuovo e sempre antico, punto di riferimento che non perde mai la sua attualità e che il tempo non riesce a rendere mai "fuori moda" ¹.

Il capitolo che quest'anno ci ha accompagnati è il IV, dedicato agli "Strumenti delle buone opere", definiti da san Benedetto "gli strumenti dell'arte spirituale", che ci invita a servircene "giorno e notte". Da buoni artigiani, quindi, ci siamo messi all'opera, cercando di focalizzare la nostra attenzione su alcuni di essi, facendone oggetto di riflessione e cercando di scoprire come sia possibile compiere il lavoro spirituale indicatoci da san Benedetto, tenendo presente che, a differenza dei monaci, per gli oblati "l'officina" in cui lavorare non è l'ambito del monastero, ma quello familiare, parrocchiale, professionale, sociale.

Quest'anno, soprattutto a causa di alcuni impegni che hanno assorbito sr. M. Ester, si è affiancata nel cammino degli oblati sr. M. Ilaria, mentre "rimane" come presenza saggia ed amata, quella della cara madre M. Pia.

Nel primo incontro dell'anno è stata proposta un'introduzione alla lettura della Regola: ripasso per i più "esperti", avvio per chi da poco ha iniziato il cammino. "C'è qualcuno che desidera la vita?": la Regola è stata presentata soprattutto come una proposta di vita, di vita vera, di vita piena, di vita buona. Dopo aver fornito alcune coordinate storiche, qualche chiarimento sul concetto di regola, collocando la Regola Benedettina nel contesto di una legislazione

¹ I testi delle meditazioni di quest'anno sono disponibili sul sito internet: www.benedettineghiffa.org, nella sezione Oblati/Testi.

monastica più ampia, si è cercato di mettere in luce la “novità” di san Benedetto, alcune peculiarità di questo testo che ispira il cammino spirituale degli oblati: concretezza, equilibrio, visione antropologica lucida e realista, che accoglie e guarda in faccia la complessità della realtà. Un insegnamento, dunque, accessibile, uno strumento che ci consente di realizzare in pienezza la nostra vocazione di conformazione totale a Cristo che è la santità.

Gli strumenti delle buone opere sono strumenti anzitutto per la vita: esprimono alcune esigenze morali ma non scadono nel moralismo perché finalizzati a una vita pienamente evangelica.

Così, il primo strumento preso in esame: “Non assecondare la concupiscenza” (incontro del 16 gennaio) si inserisce in quell’itinerario verso l’identità di autentici “oblato”, cioè di persone donate, decisamente proiettate nel bene, e ci aiuta a togliere di mezzo gli ostacoli che rallentano il passo verso Cristo. Si tratta, in definitiva, di lottare per conservare uno sguardo “puro”, attento a Dio. Perché un pensiero negativo, malato, impuro contamina il cuore, il giudizio, la parola, gli atteggiamenti, la vita. Così, si capisce che la vita cristiana è essenzialmente una lotta spirituale, per combattere anche quei pensieri che ci portano giù, verso il basso, e ci inquinano dentro.

Il mese di marzo sono stati analizzati due altri strumenti: “Non fare agli altri ciò che non si vuole venga fatto a sé” e “Rinunciare totalmente a se stessi per seguire Cristo”.

Nel primo strumento si è toccato il tema delicato delle relazioni umane, partendo da un presupposto fondamentale: gli altri mi stanno a cuore, perché stanno a cuore a Dio. Io devo tenere conto di loro, di ciascuno di loro, così come sono. Ciascuno è prezioso e unico nel cuore di Dio. L’altro è così prezioso, che io non lo posso omologare. Non posso volerlo su misura della mia testa e del mio cuore: il margine della differenza è sacro! L’altro è altro. Richiede accoglienza, rispetto, attenzione, ascolto, cura. C’è dentro la vita, il dono e il mistero della vita.

Ecco dunque il legame evidente con il secondo strumento: rinunciare totalmente a se stessi per seguire Cristo. Amare è difficile, perché ci chiede di rinunciare. È difficile anche in una comunità ecclesiale. Anche in un gruppo di appartenenza che ha alte motivazioni spirituali. Perché siamo umani. Siamo un impasto di bene e di male... E più c’è il bene, più emerge anche il male, che a volte si scatena. Accettarlo è già virtù. Andare avanti sapendo, riconoscendo questo, è un bel dono per la vita.

E così, di strumento in strumento, il cammino formativo di quest’anno ha cercato di fare di noi - lo speriamo davvero! - degli abili e operosi artigiani, appassionati e instancabili nello sgrossare, levigare, cesellare, il capolavoro che Dio ha ideato e creato: noi, sua immagine, suoi figli, sue creature amate!

Come ogni capolavoro che si rispetti, anche la nostra vita e la nostra persona necessitano di una continua opera di conservazione, di periodiche ripulizioni.

ture da tutti quegli agenti, esterni e interni, che ne intaccano la bellezza e ne appannano la lucentezza: la vigilanza e la costante opera di conversione, in collaborazione con l'azione dello Spirito Santo, ci assicurano che l'opera d'arte non subirà danni irreversibili.

L'incontro che ha chiuso il ciclo dell'anno non poteva che soffermarsi sull'ultimo strumento: il più consolante, quello che lascia aperta la porta della speranza: "...e della misericordia di Dio mai disperare".

Proprio dalla congiunzione iniziale "e" sono scaturite alcune interessanti considerazioni che possiamo applicare a questo anno di cammino appena concluso.

E... : ce n'è ancora. Non finisce qui il lavoro. Ma, tra tutte le cose che puoi e devi fare, tra tutto ciò che conta, lascia aperta la speranza, sempre: E.

Non chiudere mai il cuore.

Non pensare mai che una partita è vinta. Di fronte alle cose storte, a un'esperienza che suona fallimentare, a tante ferite... E! C'è sempre uno spazio aperto; la possibilità di ricominciare, di credere ancora e sempre, di voltare pagina, di riprendere con più slancio il cammino interrotto.

Questo E è il segno della speranza. Tutta la Regola benedettina apre alla speranza, nell'impegno continuo di vita. E questo è di grande aiuto. Il cristiano, l'oblato benedettino, non può e non deve mai essere un pessimista, uno che si arrende, che cede ai lamenti e mugugni dei più, lasciandosi trascinare dalle onde negative della storia, dalle nubi oscure che emergono dalla massa.

Anche nei tempi storici peggiori, anche nelle situazioni più oscure e persino deleterie, il cristiano vero – leggi: l'oblato – non "getta la spugna" e non pensa che tutto sia finito, che non ne valga la pena. È un lottatore, il cristiano vero. Sempre lotta per il bene, perché ci crede. Ci spera. Lo pre-vede e prepara con la vita, nella lotta quotidiana che attinge alla speranza, anche quando tutti attorno a lui vedono nero.

Gli "abili e operosi artigiani" che sono gli oblati non vanno in ferie. Il loro laboratorio è continuamente in fermento, perché il nostro cuore ha bisogno di essere costantemente "lavorato" per essere sempre più simile a quello di Cristo.

"E della misericordia di Dio mai disperare" vuol dire, concretamente, fare di Dio il tutto, l'Assoluto della mia vita, comunque vadano le cose... e, in Lui, cantare sempre l'Alleluja!

ESTATE 2011

RITIRI

PER GIOVANI

30 luglio

giornata di ritiro

“Una chiesa di piccoli e di fratelli”

(Mt 18)

con don Guglielmo Cazzulani

(Diocesi di Lodi)

PER LAICI E OBLATI

dal 23 al 27 agosto

Esercizi spirituali

guidati da

don Gianfranco Calabrese

(Diocesi di Genova)

* * * * *

CELEBRAZIONI

15 agosto: cerimonia della rielezione
della B.V. Maria Abbadessa
al termine della Celebrazione eucaristica delle ore 9